

**Il braccio meridionale del chiostro di Fossanova: ipotesi sulla cronologia e sulle maestranze che parteciparono al progetto di ricostruzione, in «Rivista cistercense», XXI, 3 (settembre-dicembre 2004), pp. 315-357\*.**

## INTRODUZIONE

L'abbazia cistercense di Fossanova ospita nel braccio meridionale del chiostro un capolavoro di scultura architettonica, fino ad oggi oggetto di scarse o blande attenzioni: forme eterogenee e talvolta non propriamente tradizionali del repertorio cistercense, circa le quali ci si interroga in merito a cronologia, maestranze, possibili committenti o finanziatori. Essendo l'archivio abbaziale irrimediabilmente perduto – almeno per quanto concerne il periodo utile ai fini di questo studio – la traccia da seguire per una simile ricerca non sarà svelata dalle fonti scritte bensì dalle 'fonti lapidee', cioè dal monumento stesso.

Il *modus operandi*? Una paziente operazione di confronto tecnico, formale, stilistico con altre opere afferenti all'ambito cronologico e geografico che si ritiene possa essere il referente più prossimo.

Ragioni storiche (i costanti rapporti dell'abbazia con le proprie filiazioni nell'Italia meridionale fin dalla fine del XII secolo, nonché con la corona regnante, dall'età normanno-sveva a quella angioina), evidenze archeologiche (il rinvenimento di ceramiche e manufatti nell'area del chiostro e del refettorio), oltre ad una serie di elementi formali e stilistici, inducono a sospettare che nel braccio meridionale del chiostro di Fossanova siano state attive maestranze di cultura – se non proprio di formazione – federiciana, provenienti dal Regno di Sicilia e attive nel cenobio pontino nella seconda metà del XIII secolo, non oltre gli anni '80<sup>1</sup>. Da quel momento, infatti, le fortune della comunità monastica cominciarono a declinare in modo tale che sarebbe improbabile pensare ad una committenza prestigiosa, raffinata ed economicamente impegnativa come quella della galleria sud in un periodo tanto infausto, iniziato nel 1284 con l'inquisizione dell'abate Pietro da Monte San Giovanni, proseguito con i saccheggi del primo decennio del Trecento e sfociato nel secolo successivo nell'immane istituzione della commenda.

Nelle pagine seguenti, ben lontane dall'offrire uno studio esaustivo e soprattutto definitivo sull'argomento, ci si propone di fare il punto della situazione in merito alla ricerca in corso che, come prevedibile, si è rivelata tutt'altro che semplice, non avendo – a parte gli *Annales Ceccanenses* – appigli documentari di alcun genere fatta eccezione per qualche vaga, generica e indiretta notizia all'interno di fonti riguardanti abbazie o istituti che, per qualche motivo, ebbero contatti con Fossanova. Lungi da questo scritto anche qualsiasi pretesa di organicità: più che una trattazione unitaria, lo si potrebbe definire uno zibaldone di osservazioni e spunti di ricerca, magari da sviluppare nel tempo, alla luce di eventuali nuove scoperte storiche e archeologiche.

## QUADRO STORICO

Pensare ad un'abbazia cistercense semplicemente come ad un'entità di tipo spirituale, capace di vivere *motu proprio* al di fuori o al di sopra dei processi politici, economici e sociali coinvolgenti le comunità sussistenti sulla medesima area geografica, costituirebbe un vizio fatale all'impostazione di questa ricerca. L'indole claustrale dei 'monaci bianchi', votati alla contemplazione di Dio e alla preghiera, non fu sinonimo di assoluta impermeabilità delle comunità monastiche rispetto al mondo esterno.

Nel corso del XIII secolo, l'abbazia di Fossanova acquisì progressivamente i caratteri di una vera e propria signoria, dotata di proprietà non solo nelle località limitrofe, ma anche in territori relativamente distanti quale il Regno di Sicilia.

Tali proprietà, annesse a tutta una serie di diritti civici e privilegi fiscali, comportarono inevitabilmente una interazione, non sempre pacifica, tra l'abbazia e le irrequiete signorie locali, una delle quali – i Conti di Ceccano – riuscì ad entrare attivamente nella vita del monastero poiché ad essa appartennero ben tre, se non addirittura quattro, degli abati che ressero il cenobio pontino tra gli anni '70 del XII e la fine del XIII secolo.

Inoltre, l'importanza delle filiazioni di Fossanova nel Regno di Sicilia, nonché le vicende storiche e i personaggi ad esse legati, inserirono il cenobio in una rete di equilibri politici che molto spesso ne determinarono il ruolo di ago della bilancia nei rapporti tra il papato e i sovrani dell'Italia meridionale, dall'epoca della dominazione normanna fino all'avvento degli Aragonesi.

Tale ragione induce ad estrarre l'abbazia da un contesto prettamente – e riduttivamente – locale, per inserirla in una maglia di relazioni politiche ed economiche per così dire 'extra-regionali', capaci di veicolare più o meno intenzionalmente anche la cultura e le forme artistiche afferenti alle varie realtà territoriali coinvolte.

Per individuare se e quali componenti culturali riuscirono a penetrare ed eventualmente influenzare la vita interna del cenobio pontino, soprattutto per quanto concerne la produzione artistica, sarà quindi utile ricostruire il quadro delle relazioni intrattenute dall'abbazia a livello locale e non, dal momento dell'insediamento *in loco* dei 'monaci bianchi' intorno al 1135 fino alla fine del XIII secolo.

Un primo aspetto da tenere in considerazione è l'importanza del sito occupato dall'abbazia di Fossanova in funzione del sistema di viabilità.

Il monastero sorgeva – e sorge tuttora – sulla via *Maritima*, il tratto della direttrice pedemontana che, sfruttando uno dei rari corridoi naturali offerti dalle catene quasi contigue dei monti Lepini e degli Ausoni, metteva in comunicazione la valle del Sacco con quella dell'Amaseno e quindi l'entroterra della provincia di Campagna con la Marittima<sup>2</sup>, arrivando fino al litorale, dove erano situati gli importanti centri portuali di Terracina e Gaeta. Soprattutto nel periodo invernale, quando le piogge incrementavano le acque delle paludi rendendo impraticabile la pianura pontina, la via pedemontana diventava una valida alternativa alla via Appia, se non addirittura l'unico tramite carrabile con la fascia costiera. Altra via di comunicazione da non sottovalutare era fornita poi dal fiume Amaseno, che scorreva proprio nei pressi dell'abbazia.

Per comprendere quale fosse la situazione patrimoniale dell'abbazia di Fossanova sarà necessario muovere dai primordi dell'insediamento cistercense nell'area pontina.

Nel 1135 Innocenzo II concesse ai Cistercensi il monastero benedettino di Santo Stefano di Fossanova, del cui patrimonio non è possibile precisare entità e confini<sup>3</sup>, nonché la chiesa di Santa Maria, un edificio di culto privato che Giovanni di Demetrio *vestararius Urbis Romae*, probabilmente alla fine del X secolo, aveva dotato di molti beni e terre<sup>4</sup>.

Al momento della concessione, quindi, i Cistercensi si trovarono a disporre di un patrimonio di natura composita, costituito da un monastero e da una chiesa, entrambi dotati di varie proprietà che automaticamente divennero parte integrante della nuova struttura patrimoniale cistercense. Ciò fu possibile perché, diversamente dalla prassi prevista per la fondazione di nuovi cenobi, Fossanova fu oggetto di un privilegio concesso dall'autorità pontificia anche alle altre due fondazioni laziali di Casamari e delle Tre Fontane: i beni dei cenobi già esistenti, che venivano concessi al nuovo Ordine, potevano essere acquisiti nella condizione in cui si trovavano, senza il previo obbligo di liberarsi del possesso di chiese, titoli, servi,

diritti di natura signorile. La giustificazione addotta ad un simile provvedimento straordinario fu quella della *necessitas loci*, cioè l'esigenza di garantire ai monaci un'adeguata base di sostentamento, soprattutto laddove il sito non presentasse condizioni ottimali all'insediamento: tale era il caso di Fossanova, in virtù delle paludi che infestavano tutta l'area circostante il monastero.

Da ciò si evince che l'abbazia fu dotata, fin dal momento della fondazione, di un patrimonio di cui non è possibile definire l'entità ma che, con il passare del tempo, si arricchì di donazioni e nuove acquisizioni, che inevitabilmente cominciarono a destare preoccupazione nelle signorie locali e nei comuni confinanti<sup>5</sup>. L'anno stesso dell'insediamento a Fossanova, i Cistercensi acquistarono una *domus* a Terracina<sup>6</sup>; nel 1238 Pietro di San Pietro di Ferentino donò una casa situata nella regione *Sancti Andree* della propria città<sup>7</sup>; nel 1247 Bartolomeo di Stefano *Rubeus* di Valmontone lasciò in eredità ai monaci un complesso di case a Sermoneta<sup>8</sup>.

Fossanova cominciò ben presto ad acquisire anche chiese e monasteri nel Lazio, di cui tuttavia non è possibile fare un resoconto completo a causa della carenza di fonti specifiche in merito. Nel 1154 Ugo, vescovo di Velletri e già monaco cistercense, mise alle dipendenze dell'abbazia pontina l'ex monastero benedettino di Santa Maria di Marmosolio (diocesi di Velletri), con il relativo patrimonio costituito da chiese, terre colte e incolte, selve, ruscelli, pascoli e vigne: la nuova comunità, composta da circa trenta monaci e dieci conversi, nel 1206 chiese ed ottenne dal Capitolo generale di essere trasferita in un sito più idoneo, l'attuale abbazia di Valvisciolo<sup>9</sup>. Su invito di papa Adriano IV, nel 1158 il vescovo di Terracina concesse la chiesa della Santissima Trinità con tutte le sue pertinenze, nonché l'uso dei pascoli montani per l'allevamento bovino e ovino<sup>10</sup>. Ancora il vescovo di Terracina nel 1203 concesse la chiesa di Sant'Angelo di Campo di Mele, il cui patrimonio, dilapidato nel corso del tempo, fu ripristinato dalla benevolenza del cardinale Giordano da Ceccano prima che avvenisse il passaggio ai monaci di Fossanova<sup>11</sup>.

Circa l'assegnazione a Fossanova dei monasteri di Santa Maria di Auricola e di San Michele Arcangelo nel castello di San Lorenzo, l'odierna Amaseno, non sussistono fonti certe, sebbene le modalità costruttive sembrano rimandare in entrambi i casi all'ambito cistercense<sup>12</sup>. E' opportuno mettere in evidenza che il castello di San Lorenzo apparteneva ai Conti di Ceccano, che quindi comparirebbero ancora una volta coinvolti in una donazione a favore dell'abbazia di Fossanova.

Ai monaci cistercensi furono assegnate anche due dipendenze situate in due liberi comuni: la chiesa di San Benedetto a Priverno e il monastero di San Bartolomeo a Sezze, quest'ultimo passato poi ai Frati Minori che vi risultavano residenti alla fine del XIII secolo<sup>13</sup>.

Da questo sommario e frammentario elenco delle dipendenze acquisite dall'abbazia di Fossanova nel basso Lazio si evince che il cenobio cistercense, tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo, divenne una realtà progressivamente sempre più estesa su un territorio in cui gravitavano molte famiglie, più o meno potenti.

Nel XIII secolo buona parte della pianura pontina, dall'Astura a Terracina, era dominata dai Frangipane, che avevano conteso numerose postazioni ai Conti di Tuscolo. Eccetto Velletri, Cori e Priverno, che erano liberi comuni, gli altri castelli del versante occidentale dei monti Lepini erano soggetti a famiglie signorili, le stesse che grossomodo gravitavano anche sul versante orientale dei medesimi.

Sermoneta, Ninfa e Bassiano alla fine del Duecento furono acquisiti dai Caetani, che li sottrassero agli Annibaldi. Sezze, libero comune, molto spesso subì forti ingerenze da parte dei Conti di Ceccano, che controllavano i vicini insediamenti di Maenza, Roccagorga, Roccasecca dei Volsci, Monte Acuto, Giuliano di Roma, Amaseno, Carpineto e

Montelanico<sup>14</sup>.

La famiglia dei Conti di Ceccano, probabilmente imparentata con quella dei Conti d'Aquino<sup>15</sup>, tra il XII e il XIII secolo riuscì ad affermare il proprio controllo su tutto il versante settentrionale dei monti Lepini, ai margini della valle del Sacco, sfiorando i confini settentrionali di Priverno e quelli occidentali dei Monti Ausoni<sup>16</sup>. Gran parte del potere acquisito da questa famiglia scaturì dal ruolo progressivamente assunto all'interno della politica condotta dal papato nel Lazio meridionale, tesa al recupero della fedeltà delle signorie locali e all'inquadramento istituzionale dei castelli ad esse soggetti.

I signori di Ceccano, Gregorio seguito da Landolfo e poi da Giovanni, intuirono il mutamento in corso nell'assetto dei poteri in Campagna e Marittima si affiancarono al papato – soprattutto durante il pontificato di Innocenzo III – e ne sostennero la politica sul territorio. In tal modo essi videro garantiti i propri possedimenti e, anzi, ne acquisirono di nuovi. I Conti di Ceccano orientarono la propria politica in due direzioni. Da una parte si elevarono a paladini del papa nel momento in cui questi era impegnato a guadagnare la fedeltà delle signorie locali ribelli<sup>17</sup>. Dall'altra intrecciarono legami matrimoniali con quelle famiglie che costituivano i punti di forza della politica pontificia nel Lazio meridionale – come i Frangipane – e nel Regno – come i Conti di Celano<sup>18</sup>. Come ricompensa per il sostegno dato e come riconoscimento di un ruolo privilegiato nel contesto delle signorie locali, il papato favorì l'investitura del conte Giovanni da Ceccano a *miles*, elevandolo ad alto difensore della Chiesa<sup>19</sup>. All'investitura seguì una serie di commissioni legate a edifici di culto. Nel 1196 il conte Giovanni, nipote del cardinale Giordano e forse da lui consigliato in proposito, finanziò la ricostruzione della chiesa di Santa Maria al Fiume a Ceccano, dotandola di numerosi beni e proprietà terriere<sup>20</sup>. Nel feudo di Carpineto costruì un oratorio dedicato a Thomas Becket: non si conosce l'anno di fondazione ma si sa che nel 1199 ne fece dono al monastero anagnino di San Pietro di Villamagna<sup>21</sup>.

Il pellegrinaggio compiuto a Santiago di Compostella dalla madre Egidia fu forse lo stimolo alla fondazione della chiesa di San Giacomo *ad pontem* con annesso ospedale per i pellegrini, situata lungo la via Latina nei pressi di Ceccano: l'edificio di culto fu consacrato nel 1209<sup>22</sup>.

Queste fondazioni consolidarono l'immagine del conte Giovanni da Ceccano quale pio servitore della Chiesa, tanto che nel 1201 ad Anagni egli prestò a papa Innocenzo III il giuramento di fedeltà nella forma dell'omaggio ligo, atto con il quale si impegnò a mantenere Ceccano e gli altri castelli di sua proprietà fedeli alla Chiesa. Il legame con il papato e soprattutto con Innocenzo III carica di maggior significato la presenza del conte Giovanni a Fossanova, in occasione della consacrazione della chiesa nel 1208: egli, che con cinquanta cavalieri scortò il papa da Alatri fino all'abbazia, si presentò così come il suo primo paladino e maggiore sostenitore, dando visibilità ad un'alleanza che lo poneva in primo piano nel territorio locale.

L'importanza acquisita dalla famiglia dei Conti di Ceccano trova conferma nell'appartenenza ad essa di ben tre degli abati che tra la fine del XII e il XIII secolo ressero il cenobio di Fossanova. Purtroppo non è possibile precisare *ad annum* il periodo in cui ciascuno di essi fu in carica<sup>23</sup>.

Giordano da Ceccano, zio del conte Giovanni, è ricordato abate nel 1187; il 12 marzo dell'anno seguente venne nominato cardinale di Santa Pudenziana da papa Clemente III. Anche dopo l'investitura cardinalizia, che lo portò in qualità di legato pontificio a viaggiare in Francia e in Germania, egli continuò in un certo senso ad occuparsi dell'abbazia di cui era stato abate: come già detto in precedenza, infatti, nel 1203 ricostituì il patrimonio della chiesa di Sant'Angelo di Campo di Mele e persuase il vescovo Simeone di Terracina a

darne l'investitura ai monaci di Fossanova, i quali inviarono il cellerario Crescenzo a prenderne possesso. Giordano da Ceccano morì probabilmente nel 1210.

Non è nota l'identità dell'abate che succedette a Giordano, ma di certo fu il suo pronipote Stefano a reggere il cenobio nel 1208, anno in cui presenziò alla consacrazione della rinnovata chiesa abbaziale insieme a papa Innocenzo III, per l'occasione accompagnato dal già menzionato corteo guidato dallo zio di Stefano, il conte Giovanni da Ceccano. Nominato cardinale dei Santi Apostoli nel 1212, Stefano da Ceccano morì nel 1227.

Il terzo membro della famiglia asceso al soglio abbaziale di Fossanova fu Teobaldo, in carica nel 1274, quando ospitò il febbricitante san Tommaso d'Aquino, alla cui decisione di trascorrere gli ultimi giorni di vita nell'abbazia cistercense potrebbe aver contribuito il rapporto di parentela con la famiglia d'appartenenza dell'abate Teobaldo, il quale morì cinque anni dopo il santo domenicano.

L'ultimo personaggio di cui è necessario fare menzione è Pietro da Monte San Giovanni, membro di una famiglia probabilmente imparentata con i Conti di Ceccano<sup>24</sup>. Quando nel 1274 fu inviato a Maenza con la delegazione composta da due confratelli e dal priore Giovanni da Ferentino per invitare a Fossanova san Tommaso, egli era ancora un semplice monaco professo.

Prima di diventare abate nel 1280 o 1281 ebbe modo di allontanarsi dal monastero svariate volte e per diversi motivi che gli consentirono di entrare in contatto con ambienti culturali molto differenti da quello claustrale fossanoviano.

Egli, come da dichiarazione resa durante il processo di canonizzazione di san Tommaso, si recò a Viterbo presso la curia pontificia: non è specificata la data del soggiorno ma si può presumere che essa debba essere collocata tra il 1266 e il 1271, periodo in cui la città ospitò la corte papale<sup>25</sup>. Nel 1265 Giacomo da Priverno, monaco di Fossanova, era stato nominato 'procuratore' dell'Ordine cistercense presso la curia pontificia: già cappellano del papa e di Giordano Pironti, cardinal diacono dei Santi Cosma e Damiano nonché membro di una delle più potenti famiglie di Terracina, Giacomo fu investito di un incarico estremamente importante presso la curia e non è escluso che alcuni confratelli di Fossanova, compreso il futuro abate Pietro, possano averlo raggiunto a Viterbo in qualità di collaboratori<sup>26</sup>.

Prima della visita a Maenza nel 1274, Pietro da Monte San Giovanni ebbe modo di incontrare san Tommaso almeno altre due volte, tra il 1272 e il 1273: a Napoli, dove Carlo I d'Angiò aveva appena nominato il frate domenicano lettore in teologia presso l'università regia, e subito dopo nel castello di Marsico, in Basilicata, dove risiedeva Teodora, sorella del santo. Non è dato di sapere quali fossero le ragioni di questi viaggi condotti dal monaco cistercense lontano dal proprio cenobio. Tuttavia sia gli incontri con il *doctor angelicus*, a detta dello stesso Pietro tutt'altro che sporadici, sia la frequentazione di ambienti culturalmente elevati quali la curia pontificia e la corte angioina di Napoli, farebbero sospettare una personalità intellettualmente molto interessante e, per qualche motivo ancora ignoto, ben addentrata in circoli di altissimo livello, quali appunto la corte papale e quella reale. Tale aspetto risulta degno di particolare attenzione se si tiene conto che all'epoca dei suddetti viaggi Pietro da Monte San Giovanni non era ancora abate, quindi non godeva di quella prestigiosa autorità che avrebbe reso meno anomala la frequentazione di simili ambienti. La prima notizia che lo menzioni in qualità di abate risale al 1281, anno in cui ordinò una nuova traslazione del corpo di san Tommaso (la prima era avvenuta subito dopo la morte del santo domenicano per ordine del priore Giacomo da Ferentino). Tra il 1281 e il 1282 fu protagonista di una controversia con l'abate delle Tre Fontane a Roma. Da questo momento nelle fonti si perdono le sue tracce, almeno fino al 1284, anno in cui fu sottoposto ad un'inchiesta con l'accusa di connivenza con la corona aragonese che, dopo la rivolta del Vespro (31 marzo 1282), era riuscita a cacciare gli Angioni dalla Sicilia e, con gran ramma-

rico del papa, si era sostituita ad essi nel governo dell'isola. Le prove presentate dall'inquisizione testimoniano che, sebbene per ragioni diverse da quelle per cui venne accusato<sup>27</sup>, Pietro da Monte San Giovanni intrattenne stretti rapporti con la corona di Sicilia e, è lecito presumere, anche con l'aristocrazia locale, con cui potrebbe essere entrato in contatto in occasione dei suoi precedenti soggiorni sull'isola.

Il caso di Pietro da Monte San Giovanni offre lo spunto per affrontare un argomento che, ai fini della ricerca sulla ricostruzione del chiostro di Fossanova, potrebbe risultare determinante, almeno per quanto concerne l'individuazione del bacino culturale che maggiormente potrebbe avere influenzato nelle forme e nello stile la suddetta ricostruzione. L'argomento in questione è quello delle filiazioni e dipendenze dell'abbazia di Fossanova nell'Italia meridionale.

I rapporti tra i 'monaci bianchi' e la casa regnante nel Mezzogiorno, dall'età normanna a quella sveva, furono generalmente buoni. L'espansione dell'Ordine cistercense nel Regno, già iniziata con Guglielmo I d'Altavilla, fu consolidata soprattutto dalle donazioni di Costanza d'Altavilla ed Enrico VI di Svevia, alle quali si aggiunsero quelle di Federico II. Tuttavia è importante precisare che il maggiore e più concreto sostegno all'Ordine giunse da alcune importanti famiglie nobiliari, vere responsabili di gran parte delle fondazioni cistercensi del Sud.

Si ricordi Ruggero de Marturano per la fondazione di Santa Maria di Corazzo, Ogerio de Brahalia per Santa Maria di Acquafredda, Matteo Bonello per i due monasteri di Sant'Angelo e San Cristoforo di Prizzi, Tancredi Murrinus per Santa Maria del Sagittario, Ansaldo cappelano del palazzo regio per la Santissima Trinità di Refesio, il cancelliere Matteo d'Ajello per la Santissima Trinità di Palermo, il conte Bartolomeo de Lucy per Santa Maria di Roccamadore. Ai membri di famiglie nobiliari si aggiunsero alcuni esponenti dell'alto clero: l'arcivescovo Gualtieri di Palermo fondò nella capitale del Regno il monastero cistercense di Santo Spirito e favorì l'insediamento di 'monaci bianchi' nell'ex cenobio greco di Santa Maria in *Ligno Crucis*; l'arcivescovo Angelo di Taranto affidò ai Cistercensi il monastero benedettino di Santa Maria di Galesio<sup>28</sup>.

Senza scendere nel dettaglio delle singole fondazioni, interessa qui mettere in evidenza che il *medium* attraverso il quale l'Ordine cistercense riuscì a penetrare ed espandersi nell'Italia meridionale non fu solo la dinastia regnante ma anche, se non soprattutto, l'aristocrazia locale.

Una simile constatazione risulta particolarmente importante ai fini di questa ricerca, poiché consente di allargare il numero e la gamma degli interlocutori dell'Ordine nell'Italia meridionale: a Fossanova e Casamari fu assegnata la quasi totalità delle filiazioni e dipendenze del Regno e ciò avvenne, sulla base di quanto sopra detto, grazie al consenso dell'autorità regia e al sostegno materiale di singoli benefattori. Questi ultimi non è escluso che, in alcuni casi, abbiano ricoperto un ruolo maggiore rispetto a quello di semplici finanziatori e ciò consentirebbe di spiegare alcune infiltrazioni di gusto non prettamente cistercense nella produzione artistica interna ai monasteri dei 'monaci bianchi'.

Il riferimento non è casuale: il braccio meridionale del chiostro di Fossanova presenta, tanto nel repertorio di forme plastiche quanto nelle caratteristiche tecnico-stilistiche, accenti che, sebbene in alcuni casi non totalmente estranei al mondo cistercense, in generale sembrerebbero tradire origini esterne all'ambito monastico.

L'analisi di quelle che potrebbero essere le componenti di cultura artistica infiltratesi nel chiostro fossanoviano verrà tentata nelle pagine seguenti: per ora interessa accennare al fatto che su una indiscutibile base cistercense sembrerebbero, a prima vista, innestarsi elementi riconducibili alla tradizione artistica normanno-sveva dell'Italia meridionale. E' questo il motivo per cui ci si è cimentati nella ricerca di legami storici tra l'Ordine cistercense e il Regno di Sicilia, e più precisamente tra l'abbazia di Fossanova e le sue filiazioni nell'Italia

meridionale, delle quali ci si propone, per ora, di dare solo un resoconto sommario. Figlie di Fossanova in Campania furono San Pietro della Canonica ad Amalfi e Santa Maria *de Ferraria* presso Vairano, nell'attuale provincia di Caserta e nell'allora diocesi di Teano<sup>29</sup>. La prima fondazione prese le mosse da un personaggio di spicco dell'*entourage* di Innocenzo III, il cardinale Pietro Capuano, esponente di una nobile famiglia amalfitana, il quale nell'agosto 1212 trasformò la chiesa di San Pietro *ad Tuczulum* in una canonica, dotandola dei beni di una cappella regia ricevuta in dono da Federico II e affidandola ai Canonici Lateranensi. Questi abbandonarono l'insediamento nel giro di poco tempo, così che il cardinale fondatore fece appello ai monaci cistercensi di Fossanova, ai quali pare fosse particolarmente legato, come sembrerebbero confermare ampie donazioni in precedenza fatte a loro favore<sup>30</sup>. Nel 1214 Pietro Capuano si recò personalmente a Fossanova e ottenne dall'abate Pietro la promessa che alcuni monaci del cenobio pontino si sarebbero stabiliti ad Amalfi. Fu così che nella ex Canonica Lateranense si insediò una comunità di otto monaci cistercensi retti da un priore.<sup>31</sup> Nel 1223, per intercessione del cardinale Pietro Capuano, nipote dell'omonimo fondatore morto nove anni prima e titolare di San Giorgio al Velabro, l'insediamento fu elevato alla dignità abbaziale e l'abate designato fu Nicola di San Germano, già priore di Fossanova.

Anche la seconda fondazione campana nacque dall'iniziativa di un privato benefattore, Riccardo conte di Sangro, il quale donò ai Cistercensi la valle detta *de Ferraria*, dove nel 1171 il monaco Giovanni di Fossanova iniziò la costruzione del monastero. La chiesa venne consacrata il 23 novembre 1179 e da Fossanova, insieme ad alcuni monaci, fu inviato il celerario Pietro, chiamato ad assumere il titolo di priore della nuova comunità. Il 23 novembre 1184 il priorato fu trasformato in abbazia e il primo abate designato fu Guglielmo di Fossanova. Nei primi decenni del XIII secolo iniziò l'espansione dell'abbazia della Ferraria attraverso l'erezione di case-figlie: nel 1208 si aprì il cantiere di Santa Maria *Vallis Lucide*, in diocesi di Acerra e più o meno nello stesso periodo venne fondato, presso Troia, il monastero dedicato al Santo Spirito della Carità, situato nel demanio regio di Gulfiniano e posto sotto la speciale protezione di Federico II. Il monastero di Santo Spirito fu elevato ad abbazia nel 1215. Negli anni '20 del XIII secolo, oltre le due suddette dipendenze, il cenobio di Santa Maria *de Ferraria* possedeva ben quattordici grange: Sant'Angelo di Raviscanina, Santa Maria del Matese, San Gregorio di Montepedaculo, Santo Spirito sul Ponte del Volturmo, Santa Maria di Piedimonte, Santa Patenara, Nocera, San Tiferno, Farrali, Rubente, Santa Maria de Ortulis, Tufara, Torrepalazzo, Canabisito.

In Calabria, i monaci di Fossanova si insediarono nel monastero di Santo Stefano del Bosco, affidato loro direttamente da papa Celestino III nel 1192, e nell'ex complesso benedettino di Santa Maria di Corazzo, dove il passaggio all'Ordine cistercense avvenne nel 1173 con l'affiliazione a Fossanova, che li inviò una colonia di propri monaci<sup>32</sup>.

Anche in Sicilia Fossanova contava alcune case-figlie, quelle stesse che, come accennato in precedenza, suscitarono preoccupazione nell'abate Pietro da Monte San Giovanni subito dopo la ribellione del Vespro e per difendere le quali egli intrattenne con la corona aragonese rapporti che, fraintesi dalla Santa Sede, gli costarono la ben nota inquisizione del 1284.

Figlie di Fossanova erano anche San Nicola *de Gurguro*, presso Monreale, affidata ai monaci pontini nel 1267, nonché San Giovanni Superiore a Corleone, la Santissima Trinità di Delia a Castelvetro, presso Trapani e il complesso cosiddetto di Palazzo Adriano (o Villa Adriana) ad Agrigento, concesso a Fossanova tra il 1245 e il 1248 da Innocenzo IV<sup>33</sup>. E' opportuno ricordare che un'abbazia madre aveva l'obbligo di vigilanza nei confronti delle figlie: la *cura animarum* prevedeva visite annuali da parte dell'abate della prima nei confronti delle seconde. Il processo di filiazione talora comportava il trasferimento di monaci dalla

comunità madre alle comunità figlie, come più volte riscontrato nei casi sopra esposti; per le ragioni più varie poteva capitare anche il fenomeno contrario, cioè che monaci delle abbazie figlie per periodi più o meno lunghi fossero ospiti delle abbazie madri.

Ciò aiuta a comprendere che simili rapporti comportavano, oltre alla mobilità delle persone, anche quella di idee, tradizioni artistiche e magari maestranze.

Tale fenomeno potrebbe aver determinato, nel caso del chiostro di Fossanova, la penetrazione di quelle forme tipiche della tradizione normanno-sveva a cui si è fatto accenno poco sopra.

I rapporti tra Fossanova e la dinastia regnante nell'Italia meridionale si mantennero buoni anche dopo il passaggio della corona dagli Svevi agli Angioini. Basterà qui ricordare solo fuggacemente che quando Carlo I d'Angiò decise di fondare nel 1274 l'abbazia cistercense di Santa Maria di Realvalle, presso Scafati, a monaci e maestranze chiamati direttamente dalla Francia affiancò gli abati di Casamari e Fossanova<sup>34</sup>.

Il contatto con Carlo I d'Angiò, che innescò un processo di importazione di maestranze dalla Francia all'Italia meridionale, potrebbe spiegare l'infiltrazione di accenti francesi nel chiostro fossanoviano, proprio negli anni '60-'80 in cui chi scrive sarebbe maggiormente propenso a collocare l'intervento di ricostruzione dello stesso.

Tutte le informazioni fin qui riportate non hanno la pretesa di fornire un quadro storico completo, tuttavia possono dare un'idea degli ambienti culturali e dei personaggi che, per varie ragioni e in tempi diversi, entrarono in contatto con l'abbazia di Fossanova fin dal momento della sua assegnazione ai Cistercensi, creando una rete di rapporti che potrebbe aver veicolato le forme e gli stili confluiti nella ricostruzione del braccio sud del chiostro pontino. Non è da escludere che i fondi per la suddetta ricostruzione possano essere stati elargiti da una ricca famiglia locale, i Conti di Ceccano, legata all'abbazia da un vincolo particolare fin dalla fine del XII secolo: potrebbe non essere casuale che due suoi membri occuparono il seggio abbaziale proprio alla fine del XIII secolo, tra gli anni '70 e '80, cioè nel periodo in cui potrebbero essere collocati i lavori di risistemazione del chiostro. Le fortune di questa famiglia, così come quelle del cenobio pontino, cominciarono a declinare tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, e ciò potrebbe aver determinato la repentina interruzione dei lavori, come mostrano le ammorsature delle gallerie est e ovest.

L'ipotesi che i da Ceccano possano aver sovvenzionato il progetto di abbellimento iniziato dal braccio sud del chiostro, per dare lustro all'abbazia ma anche alla famiglia stessa che ad essa aveva dato diversi abati, potrebbe suonare abbastanza verosimile<sup>35</sup>. Soprattutto attraverso la politica condotta dal conte Giovanni fin dagli anni '80-'90 del XII secolo, infatti, la signoria dei da Ceccano aveva tentato di consolidare i propri interessi sul territorio, inserendosi nel progetto pontificio di riconquista della fedeltà dei vari potentati insediati nel basso Lazio. E' opportuno ricordare che anche l'assegnazione dell'ex monastero benedettino di Fossanova ai Cistercensi rientrava nella politica papale tesa alla riacquisizione del controllo sulla Marittima.

Finanziare un piano di abbellimento all'interno di un'abbazia che ricopriva un ruolo chiave nella politica pontificia sul territorio significava suggellare 'visivamente' i legami con la Santa Sede ottenendo, oltretutto, un ritorno di immagine tale da accentuare il ruolo di primo piano assunto dalla famiglia rispetto alle altre signorie locali. L'intento, vale a dire l'utilizzo dell'immagine artistica come strumento per comunicare uno *status symbol*, giustificerebbe il ricorso a forme non proprio consone al rigore cistercense e che, anzi, soprattutto nelle due quadrifore, come si vedrà in seguito, toccarono vertici di esuberanza iconografica e cromatica di gusto quasi barocco. Un 'barocco medievale', ovviamente, costruito facendo ricorso ad un repertorio formale fondamentalmente normanno-svevo, aggiornato sulle ultime novità d'oltralpe probabilmente grazie alla mediazione della corona angioina che, subentrata a quella sveva, soprattutto nei cantieri cistercensi di Realvalle e di Santa Maria della Vittoria

impiegò maestranze importate dalla Francia. Come si è avuto modo di rilevare parlando delle filiazioni extraregionali dell'abbazia di Fossanova, canali di comunicazione tra il cenobio pontino e il Regno di Sicilia furono aperti fin dalla seconda metà del XII secolo, quindi non dovette essere difficile attingere alla tradizione iconografica dell'Italia meridionale, che alla fine del Duecento potrebbe non essere stata del tutto ignota ai monaci di Fossanova visto che l'ancora monaco e poi – dal 1281 – abate Pietro da Monte San Giovanni ebbe modo di effettuare diversi viaggi nel Regno. E' probabile che, come l'abate Pietro, anche altri membri della comunità monastica fossero entrati in contatto con la cultura dell'Italia del Sud, in occasione di viaggi funzionali a quella vigilanza spirituale che, come si è detto, l'abbazia madre era tenuta ad esercitare sulle figlie.

Questa ipotesi di lettura circa la penetrazione della cultura artistica normanno-sveva nella ricostruzione del chiostro di Fossanova presenta, ovviamente, un alto livello congetturale, non essendoci fonti scritte dirette da addurre come prova.

Le uniche testimonianze a cui sarà possibile far appello nel corso di questa ricerca saranno quelle fornite dal monumento stesso.

### LO SCAVO ARCHEOLOGICO

L'abbazia di Fossanova è ormai da anni oggetto di interesse da parte di studiosi italiani e non, alle cui pubblicazioni si rimanda per la storia generale del complesso cistercense pontino<sup>36</sup>. In questa sede ci si limiterà a ricordare che i 'monaci bianchi' giunsero a Fossanova intorno al 1135 ma solo nella seconda metà del secolo iniziarono a ricostruire – dove in parte, dove in *toto* – i vari ambienti del preesistente monastero benedettino di Santo Stefano.

Di questa ristrutturazione, che si protrasse per almeno un secolo, il braccio meridionale del chiostro costituì probabilmente una delle battute finali, prima che le fortune della comunità monastica cominciasse a declinare, fino a sfociare nell'istituzione della commenda nel 1457. Ne è testimonianza il fatto che la suddetta ricostruzione, evidentemente destinata ad essere estesa dal braccio sud a tutto il chiostro, si interruppe improvvisamente, come testimoniano le ammorsature all'inizio della galleria orientale e di quella occidentale.

Il punto di partenza per l'analisi del braccio sud del chiostro di Fossanova viene offerto da Cadei, il quale nel già citato studio su Fossanova e Castel del Monte mise in evidenza che alla prima fase del cantiere cistercense, chiusasi con la consacrazione dell'altare maggiore della chiesa nel 1208, seguì l'attuazione di un piano di abbellimento, più che di completamento, il quale coinvolse la sala capitolare, il refettorio e il braccio sud del chiostro<sup>37</sup>. Si tratterebbe, quindi, di una campagna unitaria, per la ricostruzione della quale sarà opportuno prendere le mosse dai risultati delle indagini archeologiche condotte nell'area del refettorio e del giardino antistante.

Il pretesto all'esecuzione di tali indagini fu offerto dalla constatazione dell'esigenza di un intervento di restauro proprio nell'ambiente del refettorio, dove l'affioramento di umidità sulla moderna pavimentazione in laterizio richiese un'operazione di bonifica, comprendente lo scavo e la costruzione di un nuovo solaio. I lavori di indagine archeologica preliminari all'intervento di restauro furono condotti, tra il 1994 e il 1996, dalla Soprintendenza ai beni ambientali ed architettonici del Lazio, in accordo con la Soprintendenza archeologica<sup>38</sup>.

Sotto la grande sala del refettorio, ampia 30x10 m, è emerso un bacino stratigrafico caratterizzato da depositi di materiali eterogenei che coprono un arco cronologico molto ampio, dalla tarda età repubblicana, a cui appartiene la villa su cui sorse l'abbazia, fino al XV secolo. Per i dettagli relativi alle varie stratificazioni si rimanda al contributo di Coccia e Fabiani<sup>39</sup>: ciò che interessa maggiormente in questa sede è rilevare, sulla base delle evi-

denze materiali, che l'impianto cistercense modificò sostanzialmente l'assetto dell'abbazia benedettina preesistente, con un drammatico impatto sui depositi stratigrafici.

La costruzione del chiostro è tradizionalmente attribuita alla fase benedettina dell'XI secolo, benché Marina Righetti ritenga che essa debba essere piuttosto ricondotta alla prima fase cistercense, cioè quella iniziata intorno agli anni '70 del XII secolo e conclusasi con la consacrazione della chiesa nel 1208<sup>40</sup>. A questa stessa fase appartiene la realizzazione della sala del refettorio: in occasione della consacrazione essa ospitò papa Innocenzo III, perciò è lecito ritenere che i lavori fossero ormai conclusi. Quale che sia l'effettiva datazione del primitivo chiostro – XI secolo o anni '70 del XII secolo – l'apertura del nuovo cantiere che coinvolse la ricostruzione del *claustrum* ha nell'anno 1208 un termine *post quem*.

Non è possibile quantificare il tempo intercorso tra questo momento e quello che vide il rifacimento del braccio meridionale, tuttavia alcuni indizi emersi durante i restauri, soprattutto in sede di risanamento delle coperture, lascerebbero sospettare una successione di fasi intermedie, probabilmente relative a cambiamenti di progetto in corso d'opera.

L'idea di un chiostro coperto con volte a crociera, come quelle attualmente visibili nella galleria sud, non apparteneva alla prima fase progettuale.

Nel 1994, durante il risanamento delle volte – di epoca non medievale – della galleria nord, sulla parete di fondo, cioè quella longitudinale sud della chiesa su cui si appoggia il braccio settentrionale del chiostro, fu scoperto un brano di affresco lungo circa 5 m, con altezza variabile per la parte superstite fino a 1,5 m. Esso fu portato in luce asportando la muratura a sacco dal piano di calpestio dell'estradosso, ancora oggi coperto da una terrazza praticabile, che corre al di sopra del perimetro del chiostro. Non fu possibile proseguire l'indagine nella parte inferiore, poiché poco sotto si trova l'ammorsatura delle volte. Nella sottostante corrispondente parete del chiostro non sono state riscontrate tracce di decorazione. L'affresco in questione è stato analizzato da Nicoletta Bernacchio, che ne ha ipotizzato l'identificazione iconografica con il tema dell'Albero di Iesse e la datazione alla fine del XIII secolo, verosimilmente entro il nono decennio<sup>41</sup>.

L'indagine sulla parete affrescata ha avuto risvolti anche sulla ricostruzione della vicenda architettonica del chiostro. Infatti, la fascia superiore dell'affresco, campita con un tralcio vegetale chiuso alle estremità da due patene, è delimitata da due mensoloni in pietra, inseriti in fase con la muratura della chiesa e legati ai rispettivi contrafforti. Della mensola sinistra restano solo le tracce nella muratura, mentre quella destra, perfettamente conservata, nella parte superiore rivela uno scasso funzionale all'alloggiamento della trave tangente la parete a cui si legavano le travi più piccole della copertura lignea. Da ciò si evince che il primo progetto prevedeva una copertura lignea, concepita contestualmente alla prima fase di intervento cistercense, vista la pertinenza dei mensoloni alla muratura del fianco sud della chiesa: tale copertura dovette coinvolgere tutti e quattro i bracci del chiostro, poiché analoghi mensoloni sono stati rinvenuti anche nelle volte antistanti il refettorio, nella galleria sud<sup>42</sup>.

Questa prima fase fu seguita da un nuovo intervento, ancora una volta indirettamente documentato dall'affresco della galleria nord. La decisione di realizzare una decorazione pittorica comportò la rimozione della trave di appoggio della prima copertura del chiostro, poiché essa avrebbe impedito la realizzazione della fascia superiore a racemi, delimitata dai già menzionati due mensoloni. La nuova trave dovette essere collocata più in alto, probabilmente sostenuta da puntelli che si alzavano dai vecchi sostegni: l'irregolarità del bordo superiore dell'affresco verrebbe così giustificata dal soprastante alloggiamento della nuova trave. Non sono state trovate tracce dell'eventuale inserimento di volte, perciò è lecito sospettare che anche la seconda copertura fosse di tipo ligneo.

Nel caso in cui l'ipotesi di datazione dell'affresco fosse esatta, l'esecuzione della seconda

copertura, necessariamente successiva all'intervento pittorico, andrebbe collocata quanto meno nell'ultimo decennio del XIII secolo<sup>43</sup>.

La terza ed ultima fase riguardante il sistema di copertura del chiostro coincide con l'esecuzione delle volte, iniziata nella galleria sud e bruscamente interrotta all'attacco delle gallerie est e ovest, dove rimane ben leggibile l'ammorsatura della nuova struttura sulle pareti del primitivo chiostro.

Per una logica sequenzialità, quest'ultimo intervento andrebbe collocato dopo l'esecuzione della seconda copertura lignea e quindi datato all'inizio del XIV secolo. Questa datazione, proposta sulla base della lettura delle testimonianze murarie, verrebbe confermata se non addirittura ulteriormente posticipata dalla scultura architettonica caratterizzante colonne e capitelli della galleria sud, secondo la Righetti riconducibili ai primi decenni del Trecento e attribuibili a quelle maestranze locali che, formatesi nel corso del XIII secolo nel 'cantierescuola' di Fossanova, vi sarebbero tornate all'inizio del secolo successivo, introducendo novità formali nate probabilmente dal connubio tra una grande fantasia e un'esperienza nel frattempo maturata in cantieri diversi da quello cistercense.

Questa ipotesi di lettura e conseguente datazione sembrerebbe risolvere in tutti i suoi aspetti, formali e cronologici, l'enigma di questo tanto affascinante quanto senza paragoni braccio di chiostro, se ad insinuare qualche dubbio non giungesse proprio il confronto con le opere dei lapicidi locali chiamati in causa<sup>44</sup>. L'opera qualitativamente più alta ad essi ascrivibile è, senza dubbio, il pulpito di Santa Maria ad Amaseno, firmato dai Gullimari nel 1291: opera pregevole, soprattutto nella resa dell'elemento vegetale dei capitelli, in cui si insinuano uccelli e persino testine umane. Tuttavia il grafismo sottile e nervoso che sottende al lavoro d'intaglio, tipico di tutte le opere certe o attribuite ai cosiddetti lapicidi privernati, è totalmente avulso dall'altissima qualità della resa plastica e dall'eleganza delle forme riscontrabili nel chiostro di Fossanova, senza tralasciare che la sorprendente varietà tipologica che caratterizza i *crochets* dei capitelli o la fantasia profusa nell'esecuzione delle colonnine del chiostro – tortili, spezzate, a fiori, a punta di diamante – non trovano termini di confronto nel repertorio delle suddette maestranze locali. Infatti, anche laddove i lapicidi privernati sembrano proporre formule iconograficamente simili a quelle del chiostro di Fossanova (ad esempio il capitello con teste-foglia nel pulpito e le teste negroidi nelle mensole del portale secondario di Santa Maria ad Amaseno), lo stile ancora attardato su modelli verosimilmente romanico-campani induce a leggere tali soluzioni come semplici citazioni formali da un modello di cui, tuttavia, risulta arduo riproporre stile e qualità.

Più che di maestranze locali, quindi, nel chiostro pontino si potrebbe sospettare l'intervento di lapicidi provenienti dal Regno di Sicilia, con cui alcuni elementi emersi in fase di scavo fanno ipotizzare esistesse uno scambio, quanto meno di manufatti, anche negli anni precedenti a quelli in cui verosimilmente si potrebbe datare la ricostruzione del chiostro.

Nell'area sottostante il refettorio, ad esempio, sono emersi numerosi frammenti di vetro nonché una vasta gamma di ceramiche smaltate, invetriate ed acrome, databili tra XII e XV secolo, afferenti a produzioni tipiche dell'Italia meridionale – soprattutto la Campania – e del bacino del Mediterraneo<sup>45</sup>.

Ancora sotto il refettorio e nel giardino del chiostro sono stati scoperti elementi di *bauplastik* e microarchitetture databili al XIII secolo: un frammento di capitello a *crochets* con foglie a palmetta e inserti floreali, piccoli manufatti architettonici i cui frammenti rinvenuti rivelano una concezione pienamente gotica con archi ogivali e capitelli a *crochets*, la piccola vasca del primitivo lavabo situato all'interno del refettorio e, soprattutto, una statua di bovino acefala, elemento di fontana rinvenuto durante gli scavi del giardino, ricondotto dalla Righetti ad un ambito di committenza federiciana e datato alla prima metà del Duecento<sup>46</sup>. Per un'analisi dettagliata della scultura si rimanda al contributo della Righetti, di cui si vuole qui

riferire alcune righe che, seppur brevemente, rendono perfettamente il profilo dell'opera: «Il pezzo scoperto a Fossanova, scolpito con attenzione e cura realistica di ogni dettaglio anatomico, esaltato dal morbido trascorrere delle luci su masse muscolari tornite e palpitanti, è sotteso da una tensione linearistica che ne denuncia la sicura pertinenza all'ambito della scultura gotica; lo attesta anche il trattamento di particolari come la coda dell'animale, segnata da corpose, e insieme linearistiche, incisioni ondegianti, o quello della giogaia dell'animale, segnata da un susseguirsi di pieghe a V, i cui riferimenti sono rinvenibili in buona parte della statuaria duecentesca e, per considerare un'area limitrofa e culturalmente pertinente, in varie sculture federiciane, da alcuni pezzi della Porta di Capua, al busto di Barletta, a quello di Berlino (Staatliche Museen), ai ritratti dell'imperatore sugli Augustali. Il frammento di Fossanova sembra dunque riferibile alla prima metà del Duecento, in connessione con il diretto recupero da quei modelli antichi che il testo di Riccardo di San Germano descriveva; l'attenzione al dato naturalistico che il pezzo rivela, anche nell'attenta descrizione della postura dell'animale, può ad esempio – ma è solo uno dei casi citabili – trovare riferimento in opere classiche sicuramente note al tempo di Federico II e tanto apprezzate da essere esibite, come i due bronzi ellenistici raffiguranti arieti posti ai lati del portale di Castel Maniace a Siracusa ...»<sup>47</sup>.

Il riferimento alla coppia di bronzi di Castel Maniace è particolarmente calzante poiché l'ariete superstite, oggi custodito al Museo archeologico di Palermo, è caratterizzato da una postura e da un trattamento dei volumi simili a quelli dell'esemplare di Fossanova quasi ai limiti dell'imitazione. E' opportuno evidenziare il riferimento a Castel Maniace proposto dalla Righetti poiché allo stesso contesto potrebbero essere ricondotti alcuni elementi del chiostro.

## OSSERVAZIONI E SPUNTI DI RICERCA

Il braccio sud del chiostro di Fossanova si presenta come una galleria divisa in sette campate diseguali, coperte con volte a crociera lisce ad alzata piatta, impostate su archi ogivali (fig. 1).



Fig. 1

La disuguaglianza delle campate è dovuta al fatto che l'aula del refettorio non si innesta esattamente al centro della galleria ma più spostata verso est, così che ai lati del fornice che immette nel padiglione del lavabo, in asse con l'ingresso del refettorio, fu necessario adattare due soluzioni di aperture differenti: due quadrifore ad ovest e due trifore ad est. A questa separazione corrispondono, per ragioni ancora non chiare – l'esecuzione in tempi e ad opera di maestranze differenti? – soluzioni formali e stilistiche molto diverse: più fantasiose ed eterogenee per bacini culturali d'origine, nelle due quadrifore; più sobrie e generalmente familiari ad un repertorio tipicamente cistercense, nelle due trifore.

Gli archi traversi, dotati di una plastica modanatura, poggiano su un sistema portante composto da colonnine pensili con terminazione a *culot* sul lato sud, semipilastri a sezione circolare e ottagonale sul lato nord.

Alla base del parapetto su cui si aprono le due quadrifore occidentali e le due trifore orientali è visibile quanto resta della muratura afferente verosimilmente alla prima fase cistercense (inizio XIII secolo), su cui si impostò poi la muratura in grossi blocchi squadrati messa in opera nel corso della ricostruzione della seconda metà del Duecento. La vecchia muratura sembra essere stata scalpellata per ridurne lo spessore, ritagliando i basamenti su cui furono poi alloggiati i blocchi, più piccoli, di appoggio per le basi dei semipilastri.

E' opportuno evidenziare l'estrema eterogeneità dei capitelli, tanto nei pilastri quanto nelle colonnine pensili che reggono gli archi trasversi, poiché tale aspetto risulta condiviso dai vari elementi costitutivi delle trifore e quadrifore.

Queste sono ritmate da colonnine binate che reggono archi ogivali a lancetta, sopracciliati da una modanatura che ne ribadisce l'andamento e che termina alle estremità con due *culot* piramidali a goccia, mentre in corrispondenza dell'imposta di ciascun arco sul rispettivo abaco compare una terminazione a punta di freccia, riproposta anche nel prospetto esterno visibile dal giardino.

Questi pochi elementi potrebbero già suscitare qualche riflessione.

Se il *culot* rientra in un repertorio familiare alla tradizione cistercense, l'arco ogivale con andamento a lancetta, per di più sopracciliato, rievoca soluzioni architettoniche di ambito normanno di cui, senza varcare le Alpi alla ricerca di confronti geograficamente lontani, si potrebbe addurre qualche esempio siciliano, dal chiostro palermitano di San Giovanni degli Eremiti (1140 circa), a quello del duomo di Monreale (1172-1185), senza tralasciare che lo stesso elemento compare anche in altre tipologie di ambienti, con funzione tanto strutturale (scansione delle navate, portici...) quanto decorativa (archi intrecciati all'esterno delle absidi del duomo di Monreale, 1172-1189 circa).

Gli oculi che si aprono al centro delle lunette delimitanti il prospetto di ciascuna campata presentano varie forme: ottagonale e cruciforme nelle quadrifore, circolare nelle trifore (figg. 2-3).



Fig. 2

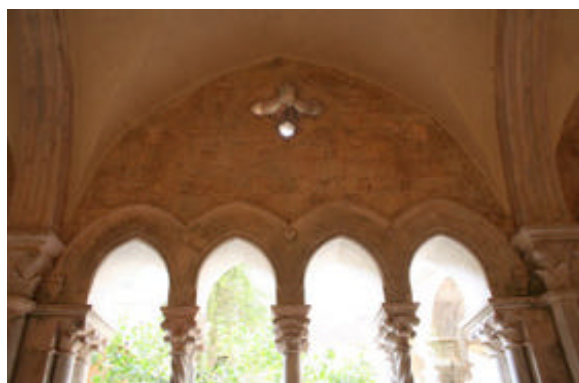


Fig. 3

Essi ricordano analoghi motivi presenti nell'Italia meridionale, soprattutto nell'architettura religiosa, a partire dal XII secolo: elementi circolari ed esagonali ciechi, leggermente strombati, sono inquadrati dagli archi che si susseguono lungo i fianchi delle cattedrali di Troia e Foggia; analoghi motivi, ma prevalentemente quadrati, compaiono nella cattedrale di Siponto e nel duomo di Monte Sant'Angelo. Nel corso del XIII secolo gli stessi furono introdotti anche in cantieri laici di ambito federiciano: finestre circolari e romboidali, incorniciate da arcatelle, si aprono sul cortile interno del palazzo di Lucera (in costruzione dal 1233); oculi circolari campeggiano al centro delle lunette che sormontano le finestre di Castel del Monte (1240 circa).

Il motivo dell'elemento geometrico (cerchio, rombo, quadrato, esagono) inquadrato da un arco, sia esso di un'arcata cieca su un prospetto esterno o della lunetta di una finestra, benché prenda verosimilmente le mosse dal romanico pisano, sembra aver percorso nell'Italia meridionale una sorta di linea continua, dall'architettura religiosa di XII secolo, soprattutto pugliese, fino ai cantieri federiciani.

Al contesto geografico-cronologico offerto dalla Puglia federiciana potrebbe essere ricondotto anche un altro aspetto del braccio sud del chiostro di Fossanova.

Osservando il prospetto interno delle quadrifore e delle trifore, si nota che le arcatelle supe-

riori della modanatura che incornicia gli archi ogivali sembrano sorgere da piccole teste scolpite, similmente alla cornice esterna della cattedrale di Ruvo, dove tuttavia esse assumono la conformazione e il ruolo di mensole.



Fig. 4



Fig. 5

L'aspetto più curioso è che queste testine non raffigurano tipi fisionomici generici ma, al contrario, sono talmente caratterizzate nei lineamenti da sembrare rappresentazioni simboliche di varie razze umane: il turco con occhi un po' a mandorla e tipici baffi sottili con le punte in giù (fig. 4), l'europeo dal viso tondo con una capigliatura simile ad una tonsura, l'asiatico con le orecchie un po' a sventola che ricorda vagamente un piccolo Buddha, l'africano con naso grosso e schiacciato, labbra prominenti e tipica capigliatura con ricci crespi a chiocciola (fig. 5).

Il confronto con le teste angolari dei due capitelli presumibilmente provenienti dalla cattedrale di Troia (uno nel Museo diocesano di Troia, l'altro al *Metropolitan Museum of Art* di New York) s'impone quasi automaticamente, soprattutto per quanto concerne le teste negroidi, alquanto diffuse nell'arte federiciana: basterà citare a titolo di esempio la *Testa di moro* (Lucera, Museo Civico Fiorelli) e alcuni telamoni di Castel del Monte. I mori, impiegati soprattutto come musicisti, costituivano solo una delle tante etnie presenti nel Regno al tempo di Federico II: la loro rappresentazione in opere di scultura non deve dunque sembrare anomala, essendo la loro presenza a corte tutt'altro che straordinaria<sup>48</sup>.

I capitelli di Troia, tradizionalmente datati *ante* 1229, sono due manufatti molto noti perciò ci si esime, in questa sede, dall'approfondirne l'analisi. Tuttavia potrebbe essere utile ricordare alcune osservazioni della Calò Mariani, la quale ha dedicato gran parte dei propri studi alla Puglia sveva<sup>49</sup>.

La studiosa ritiene che i due capitelli troiani costituiscano un'eloquente testimonianza della partecipazione della Puglia al clima culturale del gotico dell'*Ile-de-France*, essendo essi confrontabili con l'opera dei lapicidi attivi a *Chartres* (portale di Salomone e quello dei Confessori a *Notre Dame*), a *Sain-Germain-en-Laye* presso Parigi e nel portale della cattedrale di *Sens*. Ma nello stesso tempo essi conservano forti legami con l'antica terra pugliese: nello schema con teste emergenti in forte rilievo dal fogliame affiora, infatti, con l'eco della produzione fittile locale del IV-III secolo a.C., il ricordo di antichi capitelli figurati, come quello del tempio di San Leucio a Canosa, quello mutilo conservato nel castello di Oria o i due ancora integri esposti nel Museo archeologico di Brindisi. Accanto all'emulazione di modelli antichi, evidente nelle teste giovanili dei capitelli di Troia, la Calò Mariani rileva una forte accentuazione della componente ritrattistica nelle altre due teste, cioè il moro e il saraceno, in cui oltre ai caratteri della razza resi con acuto naturalismo, tanto nei lineamenti

(naso schiacciato e grosso, labbra prominenti, capelli ricci e crespi, attorcigliati a chiocciola nella testa di moro; volto largo e occhi profondi nel saraceno) quanto nei particolari dell'abbigliamento (il turbante del saraceno), spiccano anche con impietosa minuzia i segni dell'età (volto rugoso dell'anziano saraceno). Secondo la studiosa sono queste teste, insieme al busto di Barletta e al cosiddetto 'frammento Molajoli', ad introdurre la Puglia nel fertile solco della cultura franco-renana che da *Reims* a *Bamberga*, in un crescendo espressionistico, conduce a *Naumburg* e a *Mainz*, terre con cui Federico II mantenne vivi rapporti (viaggi in Germania tra il 1212-1220 e poi tra il 1236-1237).

Si è voluto riferire l'opinione della Calò Mariani soprattutto circa quest'ultima incursione nella cultura gotica transalpina, poiché in questa direzione potrebbe essere condotto il futuro approfondimento dello studio circa alcuni elementi del chiostro pontino per i quali, al momento, non si è riusciti a rintracciare adeguati termini di confronto in Italia: ci si riferisce in particolar modo allo splendido quanto unico capitello della prima quadrifora ovest di Fossanova, caratterizzato da quattro teste angolari che 'fioriscono'.

Riprendendo le fila del discorso a proposito delle testine di Fossanova e del loro confronto con i capitelli di Troia, sarà opportuno osservare che teste di questo genere, solitamente interpretate come rappresentazione delle varie razze umane, in contesti di committenza federiciana si legittimerebbero nell'ottica propagandistica e politica, in qualità di simboli della varietà delle popolazioni sottomesse all'imperatore, ma in un contesto cistercense come quello di Fossanova diventerebbero difficilmente comprensibili se non ammettendo una eventuale infiltrazione di motivi federiciani, magari introdotti con una diversa valenza simbolica.

Si potrebbe obiettare che l'uso di inserti antropomorfi in chiostri cistercensi non è poi così anomalo, adducendo come prova le presunte teste di Federico II, dell'abate Giovanni e di Pier delle Vigne a Casamari o le testine barbute che fanno capolino da alcuni capitelli a Santa Maria di Ripalta sul Fortore, presso Foggia o a San Galgano, tanto per citare gli esempi più noti. Tuttavia in tutti i casi appena menzionati, le testine rappresentano tipi umani alquanto generici e non fisionomie ben precise (se la testa di Federico II è connotata come tale dalla presenza della corona e quella dell'abate Giovanni da una sorta di cappuccio, il volto di Pier delle Vigne non differisce granché da quelli di Ripalta e San Galgano), inoltre figurano, secondo uno schema abbastanza convenzionale, come elementi mimeticamente inseriti nel fogliame dei capitelli, non associati ad una successione di archi pensili come a Fossanova e in alcuni monumenti pugliesi di ambito federiciano.

Un altro aspetto da notare è l'espressione delle testine pontine: pur senza manifestare palesemente dei veri e propri stati d'animo con atteggiamenti di riso o di pianto, queste testine esulano dalla più tradizionale impassibilità dei volti riscontrati in altri più o meno coevi contesti cistercensi, ivi compresi quelli su citati di Casamari, Ripalta e San Galgano, impassibilità comprensibile alla luce del monito tradizionalmente rivolto ai monaci circa l'astensione dagli eccessi comportamentali (ridere, piangere, urlare, ecc.).

Infatti alcune delle testine pontine sembrerebbero accennare a timide smorfie: i volti negroidi hanno la bocca aperta e larga, quasi a voler mostrare i denti in un impeto d'ira; uno dei due asiatici e uno degli europei sembrerebbero tradire un'espressione tra lo stupito e il titubante, con occhi sgranati e labbra da cui parrebbe uscire un prolungato 'ooh!' di meraviglia.

Serve a malapena ricordare che la caratterizzazione del volto ai fini dell'espressione dell'emotività è un'altra componente della scultura federiciana, mirabilmente esemplata nella testa-mensola femminile della terza torre di Castel del Monte, la quale erompe in una risata talmente accorata da spalancare la bocca e scomporre i lineamenti in piccole rughe, sulla fronte e agli angoli esterni degli occhi.

Tra le testine umane del chiostro di Fossanova compare anche un'eccezione: nella secon-



Fig. 6

da trifora da est spicca una piccola testa di ariete (fig. 6), scolpita in ogni minimo dettaglio nonostante le ridotte dimensioni del pezzo. Anomala rispetto alla successione dei tipi umani, essa rientra tuttavia in quel settore del repertorio iconografico federiciano maggiormente proteso verso l'emulazione di modelli classici. A tal proposito si è già accennato, nelle pagine precedenti, ai due bronzi ellenistici esposti da Federico II ai lati del portale di Castel Maniace: guarda caso due arieti.

Al momento non è possibile dire se la successione delle testine umane, con l'anomalo inserto zoomorfo dell'ariete, sia l'espressione di un preciso piano iconografico, finalizzato alla comunicazione di un messaggio teologico, spirituale, morale o se più semplicemente sia frutto della fantasia di un lapicida del Sud a cui i monaci concessero di lavorare senza troppe censure.

Notevoli spunti di riflessione giungono anche dagli elementi che costituiscono le singole trifore e quadrifore, vale a dire le basi, i fusti e i capitelli delle colonne. Al fine di semplificare il discorso sarà utile partire dalla 'norma' per poter meglio individuare l'eccezione e quindi rilevare le componenti più tradizionalmente cistercensi per poi evidenziare, rispetto ad esse, quegli elementi che sembrerebbero provenire da tradizioni culturali diverse.

Per quanto riguarda le basi delle colonnine, il primo dato da rilevare è che il modello più ricorrente rientra a pieno titolo nell'alveo della tradizione cistercense. Esso è costituito dagli elementi tipici della base attica: il plinto<sup>50</sup>, il toro con l'espansione angolare delle quattro *griffes*<sup>51</sup>, la scozia e infine il collarino che salda tutto questo blocco inferiore al fusto della colonna (fig. 7).



Fig. 7

Nelle basi rispondenti a questo modello si può facilmente constatare l'enorme varietà dei motivi incisi e a rilievo che decorano i tori, nonché la fantasia ed eterogeneità delle *griffes*, che talvolta assumono forme diverse persino all'interno della stessa base di colonna. I motivi decorativi riscontrati sui tori spaziano dal repertorio semplice e lineare,

di tipo geometrizzante, a quello fitomorfo. Lo stesso vale per le *griffes*, sebbene qui prevalga il motivo vegetale a foglia, talvolta reso con una minuzia che arriva a cavillare sulle venature dell'edera.

A questo modello di base che, pur con tutte le varianti di motivi decorativi, rientra nella tradizione cistercense più convenzionale, si contrappone un'unica eccezione, riscontrata nella prima quadrifora da ovest, più precisamente nella terza coppia di colonnine.

Qui le anomalie muovono già dal plinto, costituito da un'unica lastra lapidea su cui poggiano entrambe le colonnine superiori e che esattamente al centro, sia da un lato che dall'altro, presenta un particolare a dir poco sorprendente: si tratta di una sorta di disegno architettonico inciso nella pietra, una specie di schizzo, che rappresenta ad ovest una trifora (fig. 8) e ad est una bifora. La trifora è composta da singole luci che, nella parte superiore, terminano ciascuna con un profilo trilobo sopracciliato da un archetto ogivale, mentre nella parte superiore campeggia un grande traforo, anch'esso trilobo. Qualcosa di simile si riscontra nel disegno della bifora, in cui il traforo assume forma quadrilobata.

Si tratta forse dell'esuberanza creativa di un lapicida che aveva in mente le finestre gotiche di Castel del Monte o di qualche altro cantiere federiciano? O bisogna piuttosto sospettare una timida incursione dello stile *rayonnant*, che in Italia porta sostanzialmente il marchio angioino?



Fig. 8

Per ora non ci sono elementi che consentano di approfondire l'argomento.

È interessante però notare che il punto scelto dall'anonimo lapicida per questa sorta di 'bozzetto goticheggiante' è il plinto della colonna binata in cui sembrerebbe concentrarsi quanto di più stravagante – in rapporto al gusto cistercense più tradizionale – questo braccio di chiostro possa offrire in termini di scultura architettonica. Infatti le colonnine binate che

poggiano su questo plinto presentano basi altrettanto eccentriche: non i consueti tori circolari, bensì elementi quadrilobati da cui spuntano fiori a rilievo e foglie incise in un caso, teste di felini nell'altro.

Si direbbe un vero e proprio concentrato di fantasia ed esuberanza, con un gusto per l'eccesso che, come si vedrà in seguito, risulta ribadito negli elementi superiori, cioè nei fusti delle colonne e nei capitelli. Per quanto riguarda gli elementi floreali che compaiono nella prima base, al momento non sono riscontrabili confronti palmari, essendo gli inserti floreali più frequenti nei capitelli che nelle basi. Le teste di felini della seconda base, invece, potrebbero avere qualche vago antenato nei leoni scolpiti alla base del candelabro pasquale nella Cappella palatina di Palermo o, per rimanere in ambito normanno, nei draghi alati che animano alcuni capitelli del chiostro di Monreale, a cui i felini fossanoviani sembrano somigliare maggiormente per alcuni particolari, quali le orecchie piccole e dritte o le zanne che si intravedono dalle fauci digrignanti, oltre il profilo del muso simile a quello di una pantera. La tentazione di ricondurre queste teste animali nell'alveo della produzione dei lapicidi privernati, il cui repertorio formale è pressoché dominato da un bestiario felino, è tuttavia immediatamente mortificata dall'impossibilità di confermare il confronto sul piano stilistico e soprattutto qualitativo.



Fig. 9

Passando all'analisi dei fusti di colonna, si nota subito che le due quadrifore conservano, rispetto alle trifore, il primato di originalità ed eterogeneità di forme. Nelle trifore, infatti, a parte le colonnine a fusto liscio, prevale la tipologia tortile, sebbene con varianti di tortiglione alquanto interessanti: con scanalature multiple, sottili e fitte, oppure meno numerose e più plastiche, fino a ridursi a due fusi attorcigliati in modo molto fluido (fig. 9).

Il riferimento al repertorio dei marmorai romani del XII e XIII secolo, tanto Cosmati quanto Vassalletto, sembrerebbe imporsi in modo pressoché automatico: tuttavia, se con un po' di pazienza si passasse in rassegna tutta la serie di opere loro attribuite si constatarebbe che dal confronto con quelle pontine scaturirebbe niente di più che una vaga somiglianza. Ciò deriva soprattutto dal fatto che la frequenza delle scanalature e il tipo di tortiglione, più o meno stretto, nelle opere romane sono – non sempre ma nella maggioranza dei casi – stabiliti in funzione

dell'alloggiamento dell'*opus tessellatum* policromo; le colonnine tortili di Fossanova, inve-

ce, non solo non presentano decorazione policroma ma nemmeno sembrano predisposte per averla, rivelando un trattamento delle superfici teso ad ottenere un effetto plastico piuttosto che cromatico.

Nelle due quadrifore il discorso cambia notevolmente.

Nella seconda quadrifora da ovest, la terza colonnina posteriore è caratterizzata da un fusto tortile la cui scanalatura centrale, larga e piatta, potrebbe essere stata ideata per ospitare una decorazione musiva, di cui tuttavia al momento non c'è traccia, né ci sono indizi per ritenere che ci sia mai stata.

A parte questa colonnina ed altri esemplari tortili più o meno simili a quelli riscontrabili nelle trifore, le due quadrifore offrono un repertorio alquanto fantasioso circa il trattamento dei fusti: a sezione quadrata con fila centrale di fiori a quattro petali lanceolati per ciascuna faccia; a sezione quadrata scanalata con nodo tortile a metà fusto; a sezione quadrata con una specie di stelo centrale su cui si dispongono equidistanti fiori a quattro petali tondi; a sezione circolare con una maglia formata da fiori a quattro petali lanceolati che, toccandosi con le punte, isolano dei lacunari ottagonali originariamente riempiti con disegni geometrici di marmi policromi; a sezione quadrata scanalata e spezzata in due punti (fig. 10).



Fig. 10

Sulla colonna a lacunari ottagonali sopravvivono solo due lacerti di decorazione musiva e può essere utile notare che il motivo geometrico ivi raffigurato, una stella presumibilmente a otto punte, è interamente giocato su marmi scuri, cosa infrequente nella tradizione dei *magistri doctissimi romani* ma abbastanza comune nella tradizione musiva normanna dell'Italia meridionale.

Non è semplice delimitare un preciso bacino geografico d'appartenenza per i modelli su cui queste colonne, tipologicamente così varie, potrebbero essere state esemplate. Per alcune di esse ci sono esempi in area abruzzese pressoché identici ma è improbabile che si possano considerare modelli per quelli di Fossanova, poiché la maggior parte di essi presenta datazioni troppo tarde rispetto a quella proposta per il braccio di chiostro pontino, visto che in molti casi superano ampiamente la soglia del Trecento (candelabri di San Clemente a Casauria, Santa Maria Assunta a

Bominaco e Santa Maria d'Arabona presso Manoppello; pulpito di San Liberatore alla Maiella; portale centrale di Santa Maria delle Grazie a Luco dei Marsi, dei Santi Pietro e Paolo ad Alfedena e della cattedrale di San Massimo a Penne)<sup>52</sup>. E' pur vero che quest'area geografica fu fortemente influenzata dalla Puglia federiciana, tuttavia chi scrive non ha ancora trovato esempi pugliesi di colonne paragonabili a quelle delle due quadrifore di Fossanova e, di conseguenza, a quelle dei più tardi casi abruzzesi.

Possibili modelli potrebbero invece provenire, ancora una volta, dalla Sicilia.

Nel chiostro normanno di Monreale, ad esempio, compaiono alcune colonne con trattamento del fusto a lacunari. Un caso alquanto interessante è quello offerto dal chiostro di San Domenico a Palermo, opera della fine del Duecento, paragonabile alla galleria sud di Fossanova sia per l'analoga eterogeneità di forme che vi confluiscono, sia per la presenza di tipologie di colonne pressoché identiche a quelle pontine (fusto scanalato e spezzato in due punti, tortiglione a due fusi molto sporgenti, ecc.).

Per quanto riguarda i fusti delle colonne, al momento i confronti rimangono piuttosto labili: a parte vaghi riferimenti siciliani e cronologicamente improbabili riferimenti abruzzesi, non

sembra ci siano modelli palmari da proporre in questa sede. A tal proposito la ricerca potrebbe indurre a varcare le Alpi, alla ricerca di archetipi in terra francese. Per ora la questione sembra destinata a rimanere aperta.



Fig. 11

Il modello più semplice è quello del *crochets* a sferula: nel primo ordine la foglia, larga e liscia, con una sola venatura centrale, rimane abbastanza aderente al calato, da cui si stacca appena nel punto in cui si innesta il doppio *crochets*, formato da due sfere lisce; nel



Fig. 12

secondo ordine, invece, le foglie angolari assumono una conformazione simile al gambo di sedano, più larga alla base e più stretta nel punto d'innesto del *crochets*, che questa volta si arriccia assumendo la forma di una foglia (fig. 11).

La tipologia di base è costituita dal capitello a *crochets* con due ordini di foglie, alquanto familiare alla tradizione cistercense. Ma all'interno di questo modello, la galleria sud del chiostro pontino offre delle 'varianti al tema' degne di grande attenzione.

Da questo modello di base si può partire per rintracciare le progressive varianti, a cominciare da quelle quasi impercettibili come il raddoppiamento della venatura al centro delle foglie del primo ordine o la trasformazione vegetale delle sfere lisce dei *crochets*, sempre nel primo ordine (fig. 12).

Da questo modello di base si può partire per rintracciare le progressive varianti, a cominciare da quelle quasi impercettibili come il raddoppiamento della venatura al centro delle foglie del primo ordine o la trasformazione vegetale delle sfere lisce dei *crochets*, sempre nel primo ordine (fig. 12).

Rintracciare le origini, tanto del modello base quanto delle varianti sarebbe un'impresa veramente ardua, essendo formule molto comuni.

Alla foglia sostanzialmente liscia del tipo 'a gambo di sedano', in alcuni capitelli si sostituisce una foglia larga non precisamente identificabile, una specie di incrocio tra una palmetta e un acanto spinoso, con fitte venature, molto aderente al calato e che a malapena si incurva nella parte superiore. Tale foglia, in genere, compare solo nel primo ordine (fig. 13).



Fig. 13

In alcuni capitelli questa foglia ibrida si chiarisce nella sua identità botanica e diventa una palma, facilmente riconoscibile dal fatto che le venature si aprono a ventaglio partendo da una venatura centrale più robusta, mentre nel precedente tipo di foglia le venature partono a fascio dalla base. In certi casi la palma compare solo

nel primo ordine (fig. 14); in altri si estende anche al secondo dove, incurvandosi nella parte superiore, sembra quasi offrire la base d'appoggio al ricciolo del *crochet* (fig. 15).



Fig. 14



Fig. 15

Sia l'acanto spinoso, a cui è stata in parte ricondotta la foglia ibrida, sia la palmetta, entrambi caratterizzati da una forte aderenza al calato e, soprattutto, da un intaglio sottile e calligrafico delle venature interne, sono forme molto ricorrenti in Puglia e, di riflesso, nelle aree geografiche da essa influenzate come l'Abruzzo e il Molise, tanto in età federiciana quanto nel periodo successivo: come esempi simbolici ci si limiterà a citare i cantieri della collegiata di Santa Maria Icona *Vetere* a Foggia e della chiesa di Santa Maria Maggiore a Monte Sant'Angelo, entrambi databili tra gli anni '30-'40 del Duecento, i quali offrono di entrambe le tipologie un ampio repertorio, sia da un punto di vista numerico che di varianti formali<sup>53</sup>.



Fig. 16

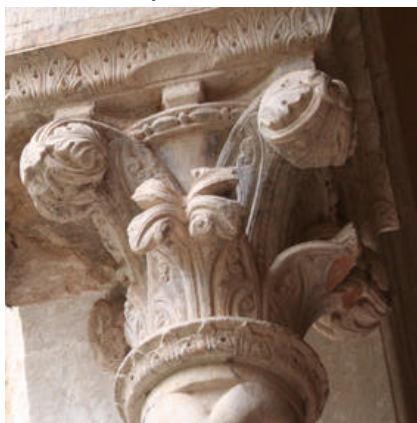


Fig. 17



Fig. 18

Un altro tipo di capitello, molto elegante, ricorrente nel chiostro fossanoviano è quello caratterizzato da 'crochets a farfalla', di cui è possibile rintracciare tre varianti: una farfalla composta da due ali piatte e striate che si aprono a ventaglio (fig. 16); una farfalla composta da due ali spezzate al centro, proprio come quelle di una farfalla, che si arricciano a specchio nei lobi inferiori (fig. 17)); una farfalla composta da due ali trilobate, i cui lobi inferiori si arricciano verso l'interno fino a toccarsi l'uno con l'altro (fig. 18). Quest'ultima variante presenta una particolare finezza d'intaglio ed una notevole eleganza plastica: ritrovarla assolutamente identica nell'abbazia cistercense di Santa Maria di Ripalta sul Fortore, vicino Foggia, contribuisce ad accrescere il sospetto che molti degli elementi confluiti nel braccio sud del chiostro pontino affondino radici nella Puglia federiciana. *Crochets* a farfalla, più vicini al primo modello che agli ultimi due, ricorrono numerosi anche in Castel del Monte, soprattutto

to nei capitelli delle finestre che danno sul cortile.

Nella seconda quadrifora compaiono altre due interessanti tipologie: un capitello a *crochets* con fiori di narciso e un capitello a foglie mosse dal vento (fig. 19).



Fig. 19

Il primo è stato accostato da Adele Breda ad alcuni analoghi esempi nella basilica superiore di Assisi<sup>54</sup> che, come è noto, vide la partecipazione di maestranze transalpine; non è improbabile che questa variante del *crochets*, caratterizzata da una inequivocabile specificità botanica, sia giunta effettivamente da molto lontano. Ciò non esclude, ancora una volta, il *medium* dei cantieri federiciani, a cui rimanda la struttura stessa del capitello pontino. Rispetto agli altri capitelli a *crochets* presenti nel chiostro, qui sorprende la resa plastica della foglia: questa, a gambo di sedano, parte molto larga dalla base e, seguendo la direttrice verticale delle venature centrali nervosamente affilate, si stringe fino a creare quasi una strozzatura, su cui fiorisce il narciso. La stessa struttura, con gambo di sedano dalle nervature molto pronunciate e netta strozzatura del *crochets*, caratterizza molti dei capitelli di Castel Maniace a Siracusa, Castel Ursino a Catania e Castel del Monte presso Andria.

Il capitello a foglie mosse dal vento, l'unica eccezione al modello a *crochets* insieme a quello con le 'teste fiorite', nasce probabilmente da una variante molto plastica del capitello corinzio, alle cui foglie d'acanto sembrano qui sostituirsi quelle larghe e orizzontali di una pianta simile alla felce. Questo tipo di capitello pare molto diffuso in area abruzzese-molisana (ce n'è uno simile a quello di Fossanova nel pulpito della chiesa di Santa Maria a Ferrazzano, vicino Campobasso, datato 1228 circa), di cui tuttavia si è già altrove evidenziato il legame culturale con la Puglia, soprattutto la Capitanata.

L'ultimo capitello di cui si vuole fare menzione in questa sede è forse il capolavoro del braccio sud del chiostro di Fossanova, tanto affascinante quanto enigmatico circa il possibile modello di riferimento. Si tratta dell'ormai più volte citato capitello situato sulla terza colonnina anteriore della prima quadrifora ovest, animato da quattro teste angolari che 'fioriscono' (fig. 20). Il termine 'fiorire' è sicuramente il più adatto a rendere l'idea, poiché assimilare questo modello di capitello a quello relativamente più convenzionale caratterizzato da teste-foglia sarebbe molto riduttivo.



Fig. 20

Le quattro teste sorgono a metà altezza del calato, quindi non possono essere considerate una antropomorfizzazione del bocciolo di un *crochets*, come invece accade ad esempio in un capitello della grande sala al pian terreno di Castel Maniace. Strutturalmente parlando, il riferimento più prossimo andrebbe cercato nei già citati due capitelli della cattedrale di Troia. Anche lì le quattro teste spuntano agli angoli del calato vegetale, tuttavia il loro ruolo nell'economia generale della struttura del capitello è molto diverso rispetto all'esempio di Fossanova: nei capitelli troiani le teste sono la componente predominante, occupano tutta la metà

superiore del calato, in cui il giro inferiore di foglie offre solo la base d'appoggio alle teste soprastanti; nel capitello pontino, invece, c'è una compenetrazione mimetica molto equilibrata tra l'elemento vegetale e quello antropomorfo, le testine si mimetizzano a tal punto con i fiori che le circondano e in cui sono immerse che, a prima vista, diventa difficile individuarle. Elementi floreali nei capitelli non sono anomali (diversi esemplari sono nella collegiata di Foggia e persino nel noto pulpito del duomo di Ravello); ciò che, allo stato attuale della ricerca rimane senza precedenti – quanto meno in ambiti geograficamente prossimi – è la loro associazione simbiotica con inserti antropomorfi.

La spettacolarità di questo capitello si completa se, allargando lo sguardo, lo si mette in relazione con l'intera colonnina su cui sorge: l'elemento floreale parte già dalla base e risalendo il fusto lungo una sorta di stelo centrale, arriva fino al capitello dove esplode in una fantasmagoria plastica da cui fanno capolino le quattro testine che sembrano sorridere divertite (fig. 21).



Fig. 21

Un'opera di scultura architettonica assolutamente unitaria, dunque: dalla base al capitello, passando per il fusto della colonnina.

Prima di chiudere questa sorta di resoconto provvisorio della ricerca in corso, si vuole riferire quanto osservato durante uno degli ultimi sopralluoghi nel chiostro pontino. Si tratta di una serie di segni incisi sulle lastre del parapetto della prima quadrifora ovest: a parte una sorta di scacchiera, riscontrata anche nel braccio ovest del chiostro e probabilmente riconducibile allo schema di un antico gioco chiamato 'filetto', gli altri due segni, poco leggibili a causa del notevole livello di consunzione della pietra, sembrerebbero segni lapidari. Cercando qualche termine di confronto tra i segni lasciati dai lapicidi attivi in vari cantieri federiciani si è notato che soprattutto a Castel Maniace e nella fortezza di Lucera ne ricorrono molti aventi come elemento base una sorta di W, variamente posizionata e con

diversi elementi aggiunti. Uno dei segni individuati a Fossanova sembrerebbe proprio una mezza W. Al momento non è possibile aggiungere altro senza cadere nell'illazione, quindi si rimanda la trattazione di questo argomento ad una successiva pubblicazione che renderà conto degli eventuali sviluppi della ricerca. Per ora ci si limita ad evidenziare che gli indizi storici e archeologici fin qui registrati sembrerebbero incoraggiare un proseguimento della ricerca di termini di confronto in ambiti di committenza federiciani e angioini, localizzati nel Regno di Sicilia e in alcune delle aree italiane maggiormente legate ad esso.

## NOTE

\*In questa sede si ripropone fedelmente il testo pubblicato col medesimo titolo su "Rivista cistercense", XXI, 3 (settembre-dicembre 2004), pp. 315-357, con un ampliamento del corredo fotografico rispetto all'edizione cartacea. Si ringrazia Don Federico Farina, direttore della Rivista cistercense, per aver autorizzato la trasposizione del contributo dalla rivista al web, nella sezione Armarium/Materiali di [www.latiunmadiectum.it](http://www.latiunmadiectum.it).

<sup>1</sup> Sulle ipotesi di datazione circa la ricostruzione del braccio sud del chiostro si tornerà in seguito. Ci si limita qui a ricordare che fino a qualche tempo fa gli studiosi propendevano per una generica assegnazione di tale intervento all'interno della seconda metà del XIII secolo. La più antica presa di posizione in merito fu quella di C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894, pp. 89-90, il quale datò l'impresa alla fine del Duecento, attribuendone l'esecuzione a Pietro Gullimari e ai figli Morisio e Jacopo, i quali nel 1291 firmarono il pulpito della chiesa di Santa Maria ad Amaseno. Anche A. CADEI, *Fossanova e Castel del Monte*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*. Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (Roma 1978), Galatina 1980, pp. 191-215, a circa un secolo di distanza dallo studioso francese, collocò i lavori del chiostro sud «...fino almeno ben dentro la seconda metà del XIII secolo...».

Dalle indagini archeologiche condotte nell'area del chiostro e del refettorio, in occasione degli scavi e successivi restauri effettuati a più riprese a partire dal 1994, emersero elementi tali da stimolare nuove e diverse riflessioni, tendenti a posticipare la datazione dell'intervento fino a superare di qualche decennio la soglia del Trecento, come proposto da M. RIGHETTI TOSTI CROCE - N. BERNACCHIO, *Una nuova testimonianza della Fossanova duecentesca e il suo contributo alla storia del chiostro*, in *De lapidibus sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni*, a cura di T. Franco e G. Valenzano, Padova 2002, pp. 363-372. L'affresco rinvenuto nel braccio nord del chiostro, infatti, fu cronologicamente collocato alla fine del XIII secolo e considerato, per ragioni tecnico-strutturali, un termine *post quem* per la datazione dell'intervento architettonico nella galleria sud, che quindi slitterebbe quanto meno all'inizio del secolo successivo.

<sup>2</sup> Gli antichi confini di Campagna e Marittima vengono così definiti da G. FALCO, *L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei comuni*, in *Studi sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Roma 1988, pp. 397-398: «...il nome di Campagna indica nelle fonti (...) la regione tra i Lepini e gli Ernici, dalle sorgenti del Sacco a Ceprano; il nome di Marittima invece viene usato di rado e più che altro come nome comune, a indicare genericamente la zona costiera che va dal basso Tevere al Circeo». In effetti per Campagna s'intendeva quell'unità amministrativa dello Stato Pontificio retta dall'XI secolo da un ufficiale papale e dal XIII secolo elevata a provincia, governata da un rettore che generalmente era un prelado o un personaggio di spicco scelto all'interno delle famiglie nobili locali. Tra i più importanti centri della Campagna, che quindi si estendeva dalla valle del Sacco fino al confine con il Regno di Sicilia, si ricordano Segni, Anagni, Ferentino, Frosinone e Ceccano. La Marittima, delimitata a est dai monti Lepini, a nord dai Colli Albani e a ovest dal litorale compreso tra Nettuno e Terracina, fu anch'essa eretta ad unità amministrativa nel XIII secolo e solitamente associata alla Campagna come provincia dello Stato Pontificio. Meno compatta rispetto alla Campagna, essa contava tra i centri più importanti nel Medioevo le cittadine di Velletri, Cori, Sezze, Priverno e Terracina. Sull'argomento cfr. M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale. Territori, società, poteri*, Roma 1996.

<sup>3</sup> M. T. CACIORGNA, *L'abbazia di Fossanova. Vicende e problemi di un'abbazia tra Stato della Chiesa e Regno (secoli XII-XIII)*, in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale. Storia e arte. Atti del convegno, Abbazie di Fossanova e Valvisciolo, 24-25 settembre 1999*, Casamari 2002, pp. 90-128: 95-96. Nel 1089 il monastero di Santo Stefano, che si ritiene attivo già nel IX secolo ma del quale non è possibile precisare la data di fondazione, era al centro di una vertenza con alcuni signori suoi confinanti per beni ricevuti in eredità, dei quali purtroppo non risulta precisata la localizzazione, poiché nella sentenza finale non sono elencati i confini. Tra i soggetti chiamati in causa, oltre i non meglio noti Raul de Azia e Gerardo di Ravenna, compare Gerardo di Sonnino, signore dell'omonimo castello situato non molto distante dall'abbazia. La Caciorgna ritiene che i beni oggetto della suddetta vertenza si trovassero ai confini del *Patrimonium Sancti Petri*, tra Sonnino e l'area del monastero.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 93-95.

<sup>5</sup> *Ibidem*, pp. 99-101. Il comune di Priverno, ad esempio, si trovò spesso in contrasto con la vicina comunità monastica a causa di selve, campi seminativi, acque e stagni in cui vigeva il regime di uso comune. Cfr. E. ANGELINI, *Priverno nel Medioevo*, I, Roma 1998, pp. 115-117.

<sup>6</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 12632 (Indice 224), ff. 173-174.

<sup>7</sup> Archivio di Stato di Roma, *Pergamene di Fossanova*, cass. 177.

<sup>8</sup> P. PANTANELLI, *Notizie storiche sacre e profane appartenenti alla terra di Sermoneta*, Roma 1972, pp. 287-288.

<sup>9</sup> C. CIAMMARUCONI, *Da Marmosolio a Valvisciolo. Storia di un insediamento cistercense nella Marittima medievale*, Pontinia 1998. Cfr. L. PLOYER MIONE, *L'abbazia di Marmosolio in rapporto al territorio di Sermoneta*, in *Sermoneta e i Caetani. Dinamiche politiche, sociali e culturali di un territorio tra Medioevo ed età moderna*. Atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani (Roma-Sermoneta, 16-19 giugno 1993), a cura di L. Fiorani, Roma 1999, pp. 85-94.

<sup>10</sup> La chiesa della Santissima Trinità era situata sul tracciato della via Appia ed estendeva parzialmente i propri possedimenti nell'area paludosa, dove i monaci ricavarono stagni per l'itticoltura. M. T. CACIORGNA, *Marittima medievale*, cit., III, pp. 220-221.

<sup>11</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 11, n. 93.

<sup>12</sup> M. T. CACIORGNA, *L'abbazia di Fossanova*, cit., pp. 114-115.

<sup>13</sup> IDEM (a cura di), *Le pergamene di Sezze*, Roma 1989 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5), p. 196.

<sup>14</sup> E. ANGELINI, *Priverno nel Medioevo*, cit., pp. 99-100. Cfr. G. MARCHETTI LONGHI, *Le signorie feudali*, in «Bollettino dell'Istituto di storia e di arte del Lazio meridionale», 6 (1969-1970), pp. 111-137.

<sup>15</sup> Il legame tra le due famiglie trova conferma nella storia relativa agli ultimi giorni di vita di san Tommaso:

nel 1274, prima di giungere a Fossanova e concludere lì i propri giorni, il *doctor angelicus* fece una sosta a Maenza, dove fu ospite della nipote Francesca dei Conti d'Aquino, la quale aveva sposato Annibaldo dei Conti di Ceccano, *dominus* del castello di Maenza.

<sup>16</sup> E. ANGELINI, *Priverno nel Medioevo*, cit., pp. 130-131. Sulla famiglia dei Conti di Ceccano cfr. M. T. CACIORGNA, *Itineranza pontificia e ceti dirigenti locali*, in *Itineranza pontificia. La mobilità della curia papale nel Lazio (secoli XII-XIII)*, a cura di S. Carocci, Roma 2003 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 61), pp. 177-210, in particolare pp. 184-188.

<sup>17</sup> Gregorio da Ceccano († 1162), ad esempio, appoggiò il papa nella lotta contro Adinolfo di Acquapuzza, cfr. *Le Liber censum de l'Eglise Romaine*, I, a cura di P. Fabre e L. Duchesne, Paris 1889-1952, pp. 427-428. Lo stesso Gregorio offrì addirittura la propria mediazione tra il vescovo di Veroli e i signori di Aquino per risolvere la contesa nata circa i beni di Girino, in merito alla quale si veda C. SCACCIA SCARAFONI, *Le carte dell'Archivio capitolare della Cattedrale Veroli*, Roma 1960, p. 202.

<sup>18</sup> Maria da Ceccano, sorella di Landolfo († 1182), sposò Pietro Frangipane; Rogasia, figlia del conte Giovanni da Ceccano, fu data in moglie a Pietro da Celano.

<sup>19</sup> S. GASPARRI, *I «milites» cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 19), p. 15.

<sup>20</sup> *Annales Ceccanenses (Chronicon Fossae Novae)*, Hannoverae 1866 (M.G.H., Scriptores, 19), pp. 292-296.

<sup>21</sup> La donazione fu più tardi confermata da Innocenzo III, cfr. Archivio capitolare di Anagni, nn. 6 e 234; C. D. FLASCASSOVITTI, *Le pergamene di San Pietro di Villamagna (976-1237)*, Lecce 1994, pp. 101-103.

<sup>22</sup> *Annales Ceccanenses*, cit., p. 299.

<sup>23</sup> Per la cronologia generale degli abati di Fossanova si veda A. SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova e le origini dell'architettura gotica nel Lazio*, in *San Tommaso d'Aquino O.P. Miscellanea storico-artistica*, Roma 1924, pp. 223-292, in particolare pp. 234-253.

<sup>24</sup> C. CIAMMARUCONI, *La inquisitio dell'abate Pietro da Monte San Giovanni e la comunità monastica di Fossanova alla fine del XIII secolo*, in *Il monachesimo cistercense nella Marittima medievale*, cit., pp. 11-90.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 17. Non è possibile precisare ulteriormente il periodo del soggiorno viterbese di Pietro da Monte San Giovanni: lo si può ricondurre agli anni del pontificato di Clemente IV (1265-1268) che, dal maggio 1266 fino alla morte, pose la propria residenza in quella cittadina, oppure al lungo interregno che precedette l'elezione di Gregorio X, il 1 settembre 1271.

<sup>26</sup> Il 'procuratore' veniva designato, presso la Santa Sede, dall'ordine religioso di appartenenza, con l'incarico di tutelarne gli interessi di fronte ad altre persone giuridiche ecclesiastiche e di impetrare privilegi a suo favore.

<sup>27</sup> C. CIAMMARUCONI, *La inquisitio dell'abate Pietro da Monte San Giovanni*, cit. Le relazioni epistolari tra l'abate di Fossanova e la corona di Sicilia erano finalizzate ad ottenere garanzie a favore delle dipendenze dell'abbazia pontina sull'isola. Queste, infatti, rischiavano di diventare preda della bramosia delle varie famiglie aristocratiche locali, che avrebbero potuto approfittare del clima di instabilità creatosi in seguito all'insurrezione del Vespro.

<sup>28</sup> Sui rapporti tra le fondazioni cistercensi, la monarchia normanno-sveva e l'aristocrazia nell'Italia meridionale si consulti T. KÖLZER, *La monarchia normanno-sveva e l'Ordine cistercense*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*. Atti del Convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della nascita di Bernardo di Clairvaux (Martano, Latiano, Lecce, 25-27 febbraio 1991), a cura di H. Houben e B. Vetere, Galatina 1994, pp. 91-116.

<sup>29</sup> Sulla presenza cistercense in Campania e in particolare sulle due fondazioni di Amalfi e della Ferraria, si veda E. CUOZZO, *I Cistercensi nella Campania medioevale*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 243-284.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 245.

<sup>31</sup> Una nota marginale del Codice Ottoboniano ricorda che otto monaci di Fossanova si stabilirono ad Amalfi dando vita ad una piccola comunità almeno temporaneamente retta da un priore: «Et quoniam officine dicte canonice, modice que nunc etiam s[è]unt form]ate minime erant, quippe per quam fratres nostri ad hunc locum venerant sub quodam antro, degebant et in oratorio veteri per biennium celebraverant nec ordinatum aliquid unde sustentari fratres deberent invenerunt, quare congruum non erat, ut huic loco abbatem Fossanova crearet, set priorem». E. A. MARTINI, *Intorno a Pietro Capuano, cardinale scrittore (Sec. XII-XIII)*, in «Archivio storico della Provincia di Salerno», 1 (1921), p. 310. Cfr. E. CUOZZO, *I Cistercensi nella Campania medioevale*, cit., pp. 246-247.

<sup>32</sup> B. G. BEDINI, *Le abazie cistercensi d'Italia (Sec. XII-XIV)*, Casamari 1964, pp. 71-72.

- <sup>33</sup> C. QAMMARUCONI, *La inquisitio dell'abate Pietro da Monte San Giovanni*, cit., p. 37. Sugli insediamenti cistercensi in Sicilia si veda S. FODALE, *I Cistercensi nella Sicilia medievale*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medievale*, cit., pp. 353-372.
- <sup>34</sup> M. L. DE SANCTIS, *L'abbazia di Santa Maria di Realvalle: una fondazione cistercense di Carlo I d'Angiò*, in «Arte medievale», 1 (1993), pp. 153-196; A. PESCE, *Santa Maria di Realvalle. Un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, Castellammare di Stabia 2002.
- <sup>35</sup> Nella chiesa di S. Nicola a Ceccano, ricostruita dalla stessa famiglia a partire dalla fine del XIII secolo, la mensola a forma di testa d'ariete e l'oculo poligonale in facciata sembrerebbero citazioni formali tratte dal braccio sud del chiostro di Fossanova.
- <sup>36</sup> Sarebbe difficile fare in poco spazio un resoconto completo di tutti gli studi, specifici o di carattere generale, in cui risulti coinvolta l'abbazia di Fossanova, perciò ci si limiterà a dare qualche riferimento bibliografico essenziale e molto generale. Studi datati ma sempre utili sono: G. PACCASASSI, *Monografia del monumento nazionale di Fossanova presso Piperno*, Fermo 1882; A. L. FROTHINGHAM, *Introduction of Gothic architecture into Italy by the French cistercien monks*, in «American Journal of Archeology», 6 (1890), pp. 14-46; A. SERAFINI, *L'abbazia di Fossanova*, cit. Si ricorda inoltre: C. PIETRANGELI - C. D'ONOFRIO, *Le abbazie del Lazio*, Roma 1969, pp. 229-243; i vari contributi dedicati a Fossanova all'interno di *I Cistercensi e il Lazio*. Atti delle giornate di studio dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Roma (Roma 1977), Roma 1978. Delle pubblicazioni successive alle operazioni di scavo condotte nell'abbazia si darà notizia in seguito, mentre qui si ricorda la recente pubblicazione di G. M. DE ROSSI, *La riscoperta di Fossanova*, Priverno 2002.
- <sup>37</sup> A. CADEI, *Fossanova e Castel del Monte*, cit., pp. 208-209.
- <sup>38</sup> S. COCCIA – A. G. FABIANI, *Abbazia di Fossanova, indagini archeologiche nel refettorio*, in «Archeologia medievale», 24 (1997), pp. 55-86. I lavori, finanziati dalla Soprintendenza ai beni ambientali ed architettonici del Lazio, nel 1994 furono diretti dall'architetto I. Barisi e successivamente, nel 1995 e 1996, dal soprintendente architetto G. Ruggieri. Lo scavo archeologico, invece, fu posto sotto la supervisione di A. Zarattini e M. G. Fiore della Soprintendenza archeologica del Lazio.
- <sup>39</sup> *Ibidem*.
- <sup>40</sup> M. RIGHETTI TOSTI CROCE – N. BERNACCHIO, *Una nuova testimonianza della Fossanova duecentesca e il suo contributo alla storia del chiostro*, cit., p. 364.
- <sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 368-372.
- <sup>42</sup> *Ibidem*, p. 365. Il fatto che i mensoloni siano legati alla muratura del fianco meridionale della chiesa ha indotto la Righetti a riferire la realizzazione dei due ambienti, chiesa e prima redazione del chiostro, alla prima fase del cantiere cistercense, approssimativamente conclusasi entro l'anno di consacrazione 1208, benché non sia dato sapere quanta parte del chiostro fosse effettivamente costruita a quella data. Cfr. S. COCCIA – A. G. FABIANI, *Abbazia di Fossanova*, cit., circa la notizia del rinvenimento di analoghi mensoloni nel braccio sud del chiostro, che confermerebbero quindi l'unitarietà del primo progetto di copertura per tutto il chiostro. È interessante constatare la presenza di analoghe mensole in relazione ad altri ambienti porticati dell'abbazia, ancora in loco come nella foresteria, o distrutti ma testimoniati da tracce murarie, come quelle individuate sul fianco sinistro dell'infermeria.
- <sup>43</sup> Che l'intervento pittorico sia successivo a quello architettonico è testimoniato dall'irregolarità del bordo superiore dell'affresco, conseguenza di una esecuzione pittorica resa difficoltosa dalla presenza di un ostacolo, cioè la nuova trave.
- <sup>44</sup> Sui lapicidi privernati: E. ANGELINI, *La decorazione scultorea nei monumenti privernati*, in *IDEM, Studi privernati*, Priverno 1971, pp. 71-83; *IDEM, Priverno. Patrimonio artistico XII-XIX secolo*, Priverno 1988; *IDEM, I lapicidi privernati dal XII al XIV secolo*, in *Uomo e società: arte, mestieri, professioni*. Atti del II Convegno di studi storici sul territorio della provincia di Latina (Latina 1992), Latina 1992, pp. 91-114; *IDEM, Priverno nel Medioevo*, cit., in particolare pp. 436-472.
- <sup>45</sup> S. COCCIA – A. G. FABIANI, *Abbazia di Fossanova*, cit.
- <sup>46</sup> M. RIGHETTI TOSTI CROCE, *Inediti da Fossanova*, in *Napoli, l'Europa. Ricerche di storia dell'arte in onore di Francesco Bologna*, a cura di F. Abbate e F. Ricchia Santoro, Catanzaro 1995, pp. 21-24.
- <sup>47</sup> *Ibidem*, p. 23. Il testo di Riccardo di San Germano di cui si fa menzione è tratto dalla sua *Chronica* e ricorda che nel 1242 Federico II inviò a Lucera «...statuam hominis eream et vaccam eream similiter, que diu steterant aput sanctam Mariam de Cripta ferrata et aquam per sua foramina artificiose fundebant...». La notizia è riportata in M. S. CALÒ MARIANI, *Utilità e diletto. L'acqua e le residenze regie dell'Italia meridionale fra XII e XIII secolo*, in *L'eau dans la société médiévale: fonctions, enjeux, images*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 104 (1992), 2, pp. 343-372, in particolare p. 352.
- <sup>48</sup> Per un quadro generale sul clima politico, sociale e culturale instaurato nel Regno di Sicilia da Federico II

si veda D. ABULAFIA, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990.

<sup>49</sup> M. S. CALÒ-MARIANI, *Il fiorire della scultura sveva: magistri pugliesi, magistri oltremontani*, in *L'arte del Duecento in Puglia*, Torino 1984, pp. 113-145; IDEM, *Il capitello con teste angolari nel Museo diocesano di Troia*, in *Federico II. Immagine e potere*, catalogo mostra (Bari, Castello svevo, 4 febbraio-17 aprile 1995), a cura di M. S. Calò Mariani e R. Cassano, Venezia 1995, pp. 392-393. Cfr. L. CASTELNUOVO TEDESCO, *Il capitello e la testa di donna del Metropolitan Museum of Art di New York*, in *Federico II. Immagine e potere*, cit., pp. 394-397.

<sup>50</sup> Nella maggior parte dei casi il plinto è costituito da un unico blocco rettangolare su cui poggiano i tori di entrambe le colonne. Qualche volta, però, esso risulta formato dall'accostamento di due lastre quadrate separate, una per ciascuna colonna.

<sup>51</sup>Le *griffes* (termine francese che significa 'unghia, artiglio') sono gli elementi decorativi, originariamente raffiguranti zampe artigliate, che ornano le quattro espansioni angolari del toro.

<sup>52</sup> M. MORETTI, *Architettura medioevale in Abruzzo (dal VI al XVI secolo)*, Roma s.a.; A. LATINI, A. A. VARRASSO, *L'abbazia di San Clemente a Casauria*, Pescara 1997; A. GHISSETTI GIAVARINA, *San Clemente a Casauria. L'antica abbazia e il territorio di Torre de' Passeri*, Pescara 2001; A. GHISSETTI GIAVARINA - M. MASELLI CAMPAGNA, *San Liberatore a Majella*, Pescara 1998.

<sup>53</sup> A. BREDA, *Locali dell'abbazia di Santa Maria di Fossanova: refettorio, chiostro, sala capitolare*, in *I Cistercensi e il Lazio*, cit., pp.165-168, identifica nella foglia a palmetta fossanoviana una «...chiara derivazione laziale...». È probabile che possa essere così, tuttavia, vista l'eterogeneità delle componenti presenti nel chiostro pontino, molte delle quali riconducibili all'ambito pugliese federiciano, chi scrive non esclude la possibilità di un'origine extralaziale anche per la palmetta.